

Across S/E Asia 2016

Phnom Penh/Cambodia

Il lago di sozzura

Un lungo viaggio spalmato su tanti Paesi molto diversi fra loro, alcuni familiari altri sconosciuti. La preparazione è stata lenta e difficoltosa ma ora è arrivato il momento di partire.



Con una certa apprensione, frutto di troppe cose da ricordare, chiudo lo zaino e saluto mia madre, che gentilmente si è offerta d'accompagnarmi alla stazione degli autobus. Mi piace iniziare da solo questo genere di cose, tanto vale abituarsi subito. La noia e la solitudine sono il nemico e il peso più difficile da gestire in queste traversate.

Per ambientarmi, i primi giorni li passerò a *Bangkok*, dove so muovermi con una certa agilità, inoltre poter contare su *Amol*, che conosco bene e parla la lingua non è cosa da poco. Dalla Thailandia una rapida sosta a *Phnom Penh* capitale della Cambogia, per poi volare direttamente nella provincia del *Sarawak* nel *Borneo* malese, alla ricerca dei tradizionali tatuaggi *iban*, valicando in Indonesia, a me totalmente sconosciuta, da *Jakarta* fino arrivando ai crateri di *Kelimutu*, nel *Nusa Tenggara*. E ancora verso l'aria di *Issan* nella poverissima Thailandia nord orientale, sul confine laotiano, per concludere nel solito albergo ad *Asoke* a *Bangkok*.

Un comodo volo mi porta agilmente a *Phnom Penh*, capitale della Cambogia, da cui mancavo da qualche tempo, dopo alcuni giorni passati a *Bangkok*, che considero quasi una seconda casa. Il piccolo stato dei *Khmer Rossi* e dei *Buddha* coperti dai folcloristici *naga* ha subito grandi cambiamenti negli ultimi anni, grazie alla massiccia introduzione di capitali giapponesi e un forte impegno da parte del governo. Si nota, appena usciti dall'aeroporto, che è stato ammodernato, ingrandito e ripulito a fondo.

Appena uscito dalla struttura, non mi sembra di essere atterrato in quella che al tempo del mio primo viaggio aveva l'aspetto di una polverosa città di frontiera. Ora sul piano degli arrivi scintillano negozi alla moda e catene di ristoranti, sono spariti i venditori ambulanti e i procacciatori di affari, i taxi sono stati disciplinati e uniformati a una tariffa convenzionata e i folcloristici guidatori di *tuk tuk*, sempre pronti all'arrembaggio dei turisti

appena sbarcati, sono stati cacciati al di fuori dell'aria. Anche le due arterie che portano al centro città sono cambiate: molti cantieri intervallati da concessionari automobilistici di lusso riempiono la strada, una volta sterrata e traboccante di piccole bettole fumose pronte ad arrostitire qualsiasi cosa si muova. Il centro cittadino che si sviluppa sulla sponda meridionale del "*Grande Mekong*" è sempre lo stesso, fatta eccezione della passeggiata panoramica, un tempo cumulo di fango, mendicanti e prostitute di basso livello è stata completata grazie all'intervento straniero. Adesso le famiglie si rilassano sulle numerose panchine in pietra, sorseggiando un frullato ghiacciato guardando i pescatori sul molo, mentre i bambini giocano nelle aiuole curate alla perfezione. I bar fra la *104st* e la *136st* si sono moltiplicati negli ultimi anni, con il solo risultato di essere in sostanza tutti vuoti. Solo alcuni turisti occidentali, probabilmente alla prima esperienza, si guardano intorno con un'espressione fra il disgusto e la curiosità. Al riparo da sguardi indiscreti, non perderanno l'occasione di mescolarsi con indiani e pakistani su di giri, nel provare l'ebbrezza di un vero *hostess bar* cambogiano. Ho affrontato in precedenza quest'argomento e non mi dilungherò troppo, ma aldilà dell'aspetto losco e infimo non sono altro che bar aperti 23ore al giorno, dove all'interno ci sono normali ragazze annoiate disposte a scambiare quattro chiacchiere al prezzo di un *drink*.

La vera novità della capitale è la chiusura definitiva del lago *Boueng Kak*, nella periferia settentrionale del comprensorio urbano, a circa 11km dalla passeggiata pocanzi menzionata. Questa enorme pozza lurida stracolma di rifiuti accentrava intorno a se i terrificanti *slums* di *Svay Pak* e *Toul Kork*, chiamati a livello internazionale: "*Infamous k11*". Il primo vantava la fama di più grande bordello pedofilo a cielo aperto del mondo, il secondo il più grande smercio di droga, in prevalenza meth ed eroina, di tutto il S/E Asia. Con la riqualificazione dell'area gli abitanti di questi quartieri e i relativi traffici sono stati scacciati, la baraccopoli è stata notevolmente ridimensionata e bonificata. Adesso il "buco nero" visibile dallo spazio, che chiamavano lago, è un enorme cantiere edile pronto a ospitare nei prossimi 5anni un'elegante zona residenziale per i cambogiani benestanti. Almeno questo è quello che si aspettano tutti.

Il mercato alimentare di *Kandal*, che qualche anno fa si estendeva dietro il lungofiume per decine di traverse, si è rimpicciolito. Anche se la zona adibita alla macelleria e al pescato resta sempre un colpo per gli occhi e sicuramente uno più duro allo stomaco. In questo mercato, brulicante di vita praticamente 24ore al giorno, i contadini, allevatori e pescatori portano i loro prodotti da tutte le più remote aree del Paese. Non esistono veri e propri banchi alimentari, i produttori si posizionano in base all'anzianità e all'ordine di arrivo, adagiando una pezza cerata a terra, sul calpestio.

Nonostante può sembrare sporco e poco igienico agli occhi occidentali posso assicurare che non esistono prodotti più freschi di questi. Il pollame cresce libero nelle risaie, aiutando a eliminare insetti vari che rovinano i preziosi germogli. Se avete bisogno di una gallina, ma volete macellarla da voi si può optare per la sezione, meno orripilante, dedicata al pollame e ai pesci rigorosamente vivi, conservati i primi in gabbie luride e i secondi in enormi catini da bucato azzurri.



Incredibile come gli odori dentro questo dedalo di viuzze cambiano a distanza di pochi metri: dall'odore metallico di carne e sangue, passando per l'aroma del pane appena sfornato e ancora al tanfo di lacca e alcol dei parrucchieri per signora dell'ala occidentale. Anche la zona della frutta e verdura merita un passaggio, colori e sentori esotici si trasformano sotto gli occhi in forme e nomi sconosciuti, provenienti da tutta la giungla che abbraccia o stritola, a seconda dei punti di vista, l'intera nazione. Resto sempre impressionato nel notare come, nei prodotti a me familiari, le dimensioni e i colori sono esasperati, stravolti. Il verde soprattutto è di un brillante così acceso da sembrare innaturale, ma in realtà più biologico di così è davvero difficile.

La zona che prediligo è quella all'inizio della passeggiata, intorno alla 175st, dove come una stella in una notte scura spunta il parco, un po' trascurato, che ospita Il Palazzo Reale, con i suoi *Garuta* dorati che scintillano nella luce della sera. Quest'area, lontana una decina di minuti a piedi dal fulcro del lungo fiume, non è ancora troppo invasa da venditori assillanti e ristoranti per stranieri con manie di grandezza.

All'alba di una mattina troppo calda, ingiustificabile dall'orario troppo acerbo, prendo il volo verso la Malaysia. Una sensazione di nostalgia mescolata a tristezza mi avvolge, l'incertezza di quello cui vado incontro mina la sicurezza della mia autonomia, solitamente solida e resistente. Anche questo fa parte del viaggio.

In una decina di ore fra scali e ritardi, raggiungo *Kuching* capoluogo della fiera provincia del *Sarawak*, ubicata nella parte nord occidentale della grande isola del *Borneo*. Oltre alle due province malesi, insieme al *Sarawak* c'è anche *Sabah*, quest'isola ospita l'enorme area, ancora non del tutto esplorata, di *Kalimantan* in Indonesia, e il piccolo stato del Brunei.

Vorrei addentrarmi nella foresta pluviale di *Batang Ai*, dove intraprendenti viaggiatori mettono in gioco la propria esperienza in un ambiente considerato dai locali fra i meno contaminati del S/E asiatico. Da subito mi rendo conto che forse questa volta non sono in grado di organizzare la spedizione in autonomia. Le informazioni sono poche e contraddittorie, le strutture turistiche vanno diminuendo con l'avvicinarsi al cuore del parco naturale, culminando con un'assenza totale nella remota area del fiume *Skrang*, sul confine indonesiano, area tribale occupata dalla tribù *Iban* e *Dayak*. Voglio comunque fare un tentativo, penso fra me, nella peggiore ipotesi come sono arrivato, posso tornare.

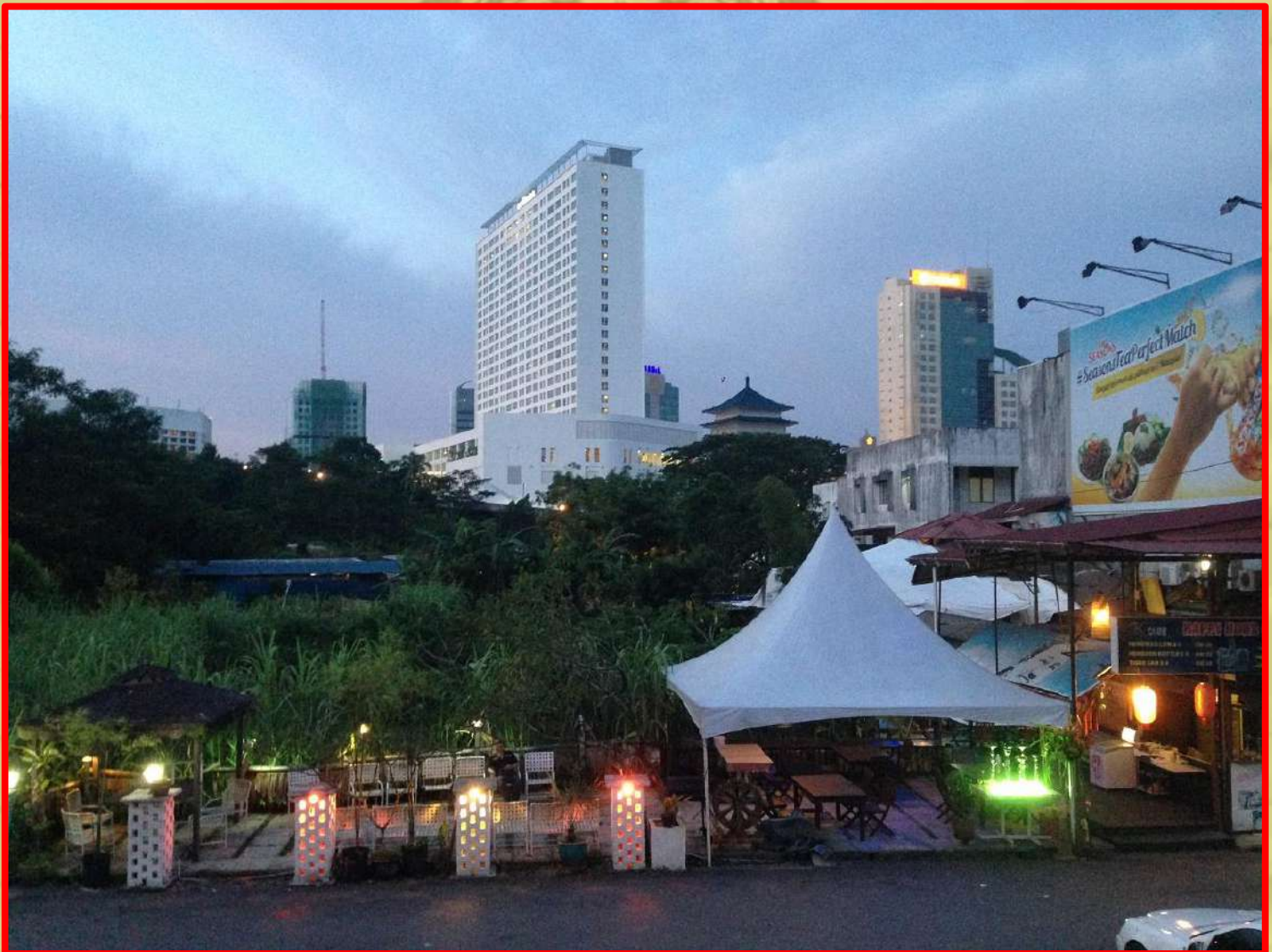
Kuching (pop. 600.000) è la più sofisticata città del *Borneo*, una mirabolante moltitudine di culture compone il tessuto sociale di questo importante scalo asiatico.



Ho già affrontato in precedenti viaggi poliedriche città come questa, *Singapore* ne è l'esempio per eccellenza, ma trovarmi in una cittadina dove cambiando strada, puoi passare dalle pagode cinesi, alle moschee adorne di cupole dorate e ancora alle variopinte torri dei templi hindu, non mi era ancora capitato.

Per un puro caso *kuching* in malese significa "gatto", tanto è bastato ai fondatori della

città per sfruttare al massimo l'omonimia, apostrofando il più grande insediamento del *Sarawak* come "Città dei Gatti" ed erigendo alcune fontane e monumenti di dubbio gusto per "abbellire" l'agglomerato urbano. Hanno addirittura dedicato un moderno museo, costruito su un promontorio che domina l'area, interamente rivolto all'arte riguardante quest'animale domestico. In vita mia non ho mai visto tanta paccottiglia e chincaglieria dedicato al più sfrenato *kitsch* felino. Lo spazio espone centinaia di bizzarre statue di gatti, da quelle più piccole delle dimensioni di una noce, a quelle enormi, grandi come un cavallo. Sono presenti molte stampe antiche, di produzione cinese e giapponese, con fantastiche illustrazioni a pennello. Una sezione è addirittura dedicata a disquisizioni filosofiche, in mandarino, sull'importanza dei gatti nella società moderna!



La città si avviluppa al fiume *Sungai*, sul quale è stata costruita una nuovissima passeggiata circondata da piante e siepi. La "*Waterfront Promenade*", nome forse un po' pretenzioso, è stracolma di bancarelle alimentari di almeno una decina di Paesi diversi, al tramonto la brezza rinfrescante mescolata all'odore del curry dei chioschi indiani e parsi invade le narici e richiama lo stomaco a gran voce. È l'ideale per prendersi una pausa dopo una

giornata persa a girovagare fra templi e negozi, soprattutto nel *weekend*, quando all'imbrunire sono allestiti piccoli palchi per artisti di strada e le luminarie colorate coprono l'intera passeggiata, donandogli un aspetto magico e surreale. La maggior parte del mio tempo lo trascorro a organizzare la prossima tappa nell'entroterra, l'inglese in quest'area è largamente diffuso, è cosa comune che ogni abitante parli almeno tre lingue: il *bahasa* che è il malese nazionale, l'inglese e quella d'origine, che varia a seconda della comunità di appartenenza.

Il mio alloggio è un piccolo albergo a conduzione familiare ai margini dei grandi grattacieli e centri commerciali, quasi tutti spogli di merce quasi fossero stati costruiti a gran velocità. È piccolo e pulito, ha l'aria condizionata e vanta un televisore piatto che trasmette solo un canale, quello della *Mecca*. Inutile dire che l'unico programma è alquanto monotono. Ogni giorno, per tutto il giorno, si vedono centinaia di pellegrini orbitare intorno alla sacra *Ka'ba* in Arabia Saudita, bianchi gli uomini, nere le donne. Chiaramente è facile intuire che la stragrande maggioranza degli ospiti dell'albergo sono mussulmani, per lo più malesi in vacanza.

Dopo alcuni giorni mi sento pronto per spostarmi nell'entroterra alla ricerca dei tradizionali tatuaggi *iban*, originari di questi luoghi. Mi sono preparato a lungo su simboli, significati e territori, inoltre sono già stato in questo genere villaggio di frontiera.

I primi segnali che non sarebbe stato facile mi si sono presentati chiedendo negli innumerevoli studi in città. Nessuno degli esimi artisti che praticano il tatuaggio tradizionale (*hand tapping*) conosceva con esattezza né la strada né il nome di un qualsiasi villaggio specializzato in questa tecnica. Tutti però d'accordo con me che la zona del fiume è la migliore. Questo però già lo sapevo.

La mia supponenza viene però bruscamente frenata nel momento in cui metto piede in un piccolo paesino di nome *Sri Aman* a circa cinque ore di macchina da *Kuching*. La sosta è obbligatoria, poiché per arrivare nel cuore della cultura *iban* devo fare un'altra tappa, a *Lubok Antu*, sulla linea di frontiera indo-malay. La mia guida cartacea snocciola il parco naturale in neanche due pagine, affermando quello che già sapevo, questa è una zona di tradizioni antiche, non ci si spinge fino a qui senza una guida locale o un tour organizzato.

E mi chiedo fra me: "Ma organizzata da chi? Neanche i locali sanno come arrivarci".

Scendo dall'autobus, il viaggio è stato comodo e relativamente rapido, e capisco immediatamente che cominciano le difficoltà. Nessuno parla inglese, il paese totalmente islamico è polveroso e sporco, il sole è implacabile, quasi 40° nelle ore più calde.

Unico conforto è l'albergo: nuovo e imponente, orientato perlopiù a meeting e conferenze di uomini d'affari cinesi e malesi. Non mi è chiaro cosa spinga a organizzare una conferenza in questo luogo, ma comunque mi godo il più possibile la spaziosa camera immacolata arredata in modo internazionale e lo *staff* preparato e cortese. Nessuno sa spiegarmi con esattezza come raggiungere la mia tappa finale, un villaggio di nome *Talaus*. Tutti però concordano che sarà difficile, per non dire impossibile, aggiungendo ridendo che più irraggiungibile di così ci sono pochi posti in Malaysia. Non è di gran conforto. Inoltre vengo a sapere dalla *reception* dell'*hotel* che non ci sono turisti occidentali da molto tempo a *Sri Aman*, e questo giustifica perché chiunque incontro lungo le quattro strade del paese mi saluta come fossi un amico di vecchia data. Probabilmente sono l'evento più interessante del mese.



La mia salvezza arriva dal direttore della struttura che probabilmente con poco da fare si è appassionato alla mia causa. Riesco così a organizzare un trasporto, non privo di scomodità, verso una località ancora più inaccessibile, *Lubok Antu*, porta d'accesso alla foresta.

Ora le cose serie:

Il mio numero filippino è: **+60 11 14079930**

Skype: nubaza - il momento migliore per contattarmi è verso cena ora locale, quindi 4ore avanti all'Italia.

Viber: nubaza travel (c'è la faccia di Buddha, non ci si può sbagliare).

Prossima tappa: *Lubok Antu* nei territori boschivi *iban* e *Dayak*

Arrivo previsto: difficile a dirlo

Scusate i soliti errori di grammatica e ortografia e la difficoltà di sintesi di moltissime situazioni.

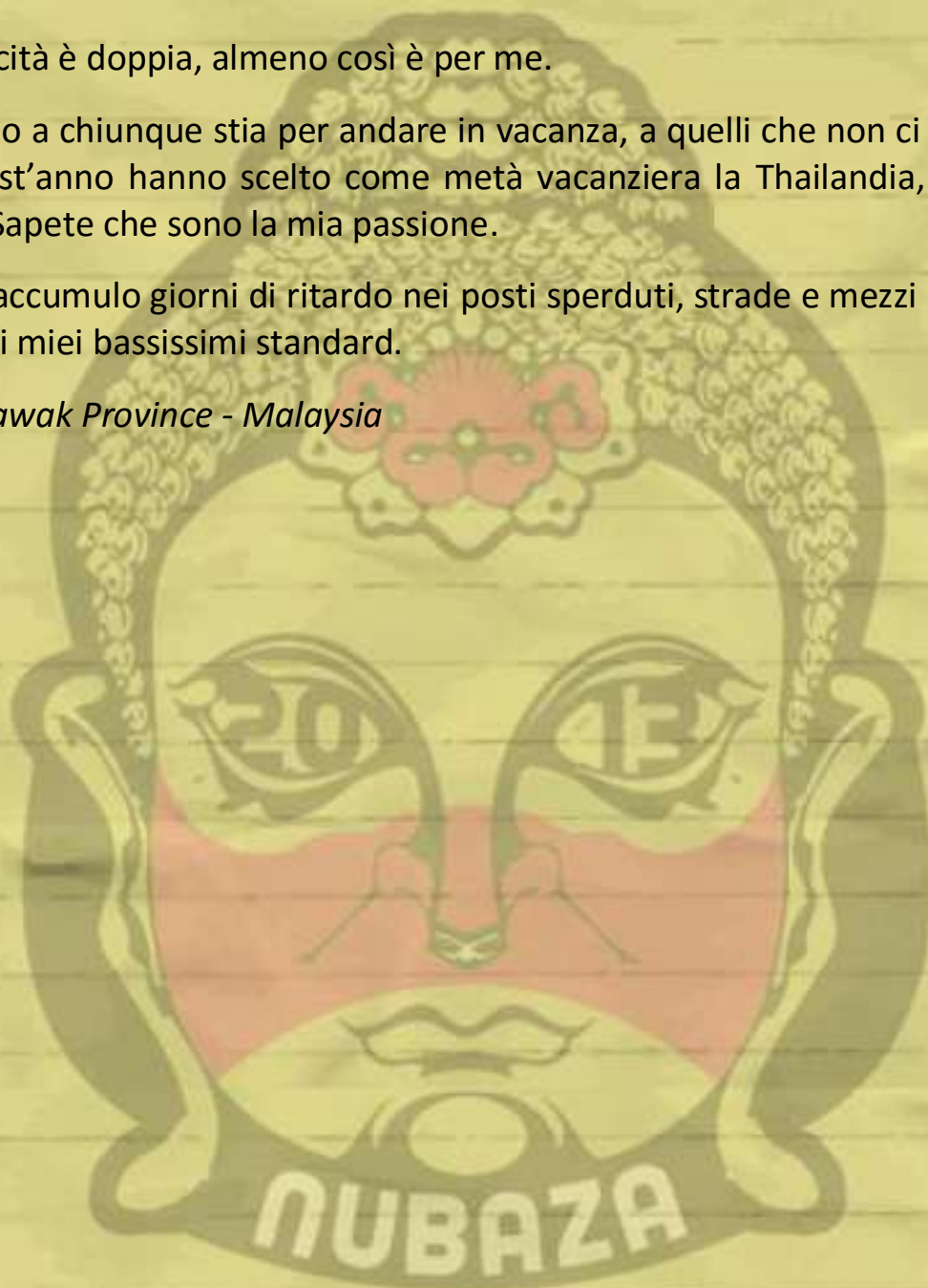
Da solo la velocità è doppia, almeno così è per me.

Faccio un saluto a chiunque stia per andare in vacanza, a quelli che non ci vanno e a quelli di voi che quest'anno hanno scelto come metà vacanziera la Thailandia, o qualche altra meta esotica. Sapete che sono la mia passione.

Come il solito accumulo giorni di ritardo nei posti sperduti, strade e mezzi sono comunque accettabili per i miei bassissimi standard.

Sri Aman - Sarawak Province - Malaysia

N. 2016



Across S/E Asia 2016

Sibu/Malaysia

La festa di paese



Nuvole di foschia avvolgono la rigogliosa vegetazione dell'intricata macchia verde che si estende a perdita d'occhio in una delle zone più impervie del Paese. Solo una piccola stringa di strada malamente asfaltata ricorda che, nonostante tutto, la modernità è arrivata anche qui. Centinaia di chilometri di foresta sono oramai spariti, per lasciare posto a tristi zone brulle, come se il terreno avesse inghiottito in blocco tutta la vita presente. Il commercio del legno in quest'area è esploso negli ultimi anni, testimoniato dalle decine di mezzi pesanti carichi di enormi tronchi, destinati alla fabbricazione di costosa mobilia tradizionale, a uso esclusivo del mercato europeo, sempre più interessato a questi articoli esotici.

Di buona mattina arrivo alla piccola fermata degli *autobus* di *Sri Aman*, situata all'ingresso settentrionale della città. Stranamente la calura è ancora sopportabile, a differenza del

vociare sguaiato di alcuni passeggeri, intenti a caricare negli alloggi per i bagagli decine di scatole di cartone contenenti sigarette e verdure. La ragazza senza denti della biglietteria, che altro non è che una gabbia di lamiera rovente, mi avverte che non esiste un biglietto “ufficiale” per *Lubok Antu*, devo parlare con l’autista per farmi lasciare in quello che chiamano *Lubok Antu Junction*. Da come mi è stato descritto, immagino sia una specie di stazione da cui partono i mezzi verso il parco di *Batang Ai*, inoltre mi è stato riferito che i *minivan* usano lo spazio come punto di ristoro, quindi non mi preoccupo troppo. L’autista, che puzza di sudore in maniera imbarazzante, mi chiede una cifra talmente irrisoria da stupirmi, ritira i soldi, li cambia di tasca propria e mi fa accomodare.

Un paio di ore dopo l’autobus, con meno di una manciata di passeggeri a bordo, si ferma a lungo la strada, sulla statale diretta a *Kuching*. Il conducente grida il nome della “fermata” e m’indica di scendere. Sono arrivato.

Salto letteralmente giù dal *bus* ancora in movimento, recupero lo zaino, e con un rombo di polvere il mezzo si allontana. Appena ho la visuale sulla “stazione di servizio”, mi rendo conto che non sarà per niente facile. Nel minuscolo piazzale non ci sono mezzi pubblici, solo una baracca che funge da cucina con una decina di folcloristici avventori, tutti malesi. Nessuno parla inglese. Sento il peso di tutti gli sguardi e i commenti a me rivolti, ignorandoli mi siedo sotto la veranda, ricavata da putridi teli di plastica provenienti dai rimorchi di camion, e ordino una bevanda con ghiaccio, indicando quello che beve un composto signore in camicia, culturalmente distante dal resto della clientela perdigiorno, sicuramente diretto al posto di lavoro.

Dopo circa un’ora, non vedendo niente di simile a un mezzo pubblico comincio ad agitarmi, il caldo monta veloce sotto la copertura di plastica. Mi faccio coraggio, mi alzo e chiedo al ragazzo a torso nudo, che fa il servizio ai tavoli se esiste una qualche possibilità che passi un autobus per la mia destinazione. Riusciamo a intenderci, non con poca fatica, ma la risposta non è quella che mi aspetto. Mi conferma che la maggior parte dei clienti dispone di un’auto privata e quindi devo trovare da me un passaggio.

Il cartello di fronte alla baracca indica che il villaggio in cui sono diretto dista 30km. Troppi per andare a piedi, soprattutto con quasi 20kg di bagagli sulle spalle e sotto un sole adesso impietoso. Comincio a chiedere ai clienti se qualcuno mi può portare a destinazione, chiaramente pagando. Chi capisce quello che dico: o non è diretto in quella direzione, oppure non ha spazio per me. Sono quasi rassegnato ad aspettare molte ore, quando un pulmino diretto nel verso giusto, si ferma di fronte al lurido tavolo di legno ammuffito dove sono seduto. A bordo ci sono due ragazzi giovani, sui vent’anni, il guidatore parla un inglese stentato ma è sempre meglio di niente. M’informa che non hanno posto per me, ed effettivamente sono stracarichi di materiale elettrico diretto in qualche sito abitativo in costruzione. Torno sconsolato al tavolo, ma dopo una decina di minuti mi fa cenno di salire con loro. Lo spazio è poco: sono incastrato fra una lunga scala di alluminio, che corre per tutto l’abitacolo e decine di scatole

d'interruttori e lampadine. Valuto velocemente la situazione, che non è proprio delle migliori: sono in due, giovani e non ho idea della strada da percorrere. Avrei voluto almeno una donna a bordo, per sicurezza, ma non è il momento di tirarsi indietro. Sfoggio un gran sorriso e mi addentro agilmente nel furgone, sciorinando ringraziamenti a profusione.

Scambio alcune parole con il guidatore, che è incuriosito su dove e perché sono così lontano dai normali circuiti turistici, accenno ai tatuaggi e mi conferma che sono nel posto giusto. L'altro ragazzo dalla faccia truce, al contrario, non proferisce parola, si limita a fumare nervosamente dal finestrino, ma non credo sia io il suo problema.

Un'ora scarsa più tardi di strada asfaltata piena di buchi e crepe, avvisto il cartello con il nome della mia meta, sono sollevato e allento un po' i nervi. Mi lasciano nella piazza di *Lubok Antu*, che è troppo piccola per lo stato di degrado in cui versa: sporcia e abbandono ovunque si guardi. Cerco di pagare qualcosa ma il guidatore si oppone con forza: "Benvenuto nel *Sarawak*", mi grida con un gran sorriso allontanandosi immerso nella solita nuvola di polvere.

Mi è stato detto che esiste un albergo in paese, ma le mie ricerche non hanno prodotto risultati. Per raccogliere le idee, mi siedo su una panchina di cemento in quella che sembra una piccola stazione dei *pullman* in costruzione.

Anche qui una nutrita folla di curiosi mi osserva a distanza, dal lato opposto della piazza, non ci sono stranieri né tanto meno turisti. Il paese si sviluppa intorno al piazzale, che è occupato da alcune misere bancarelle alimentari e un paio di tende che vendono copie di divise calcistiche europee. C'è un odore nauseante di carne alla griglia e aglio, nonostante non siano neanche le dieci del mattino.

"Se c'è un albergo, o simili, non sarà difficile trovarlo, Il paese si gira a piedi in non più di cinque minuti", mi ripeto per convincermi che non dovrò dormire all'addiaccio. Mi carico lo zaino sulle spalle e parto all'esplorazione. Noto un edificio giallo di quattro piani che svetta sulle fatiscenti costruzioni in stile cinese della piazza. Diversi condizionatori, gemellati ognuno con una finestra scura, adornano il lato dell'edificio. L'ingresso, con mio grande stupore, è all'interno di un enorme ferramenta, dove in un angolo un piccolo cartello in tre lingue m'informa che ho trovato l'*hotel*.

Il *Keling Kang Hotel* è al piano superiore rispetto al negozio, non è propriamente un alloggio lussuoso, ma ho dormito in luoghi nettamente peggiori. La rubiconda signora che lo gestisce con il marito è schiva e poco socievole, ma la camera spartana è discretamente pulita, e questo è quello che conta. Ha un piccolissimo bagno privato, stranamente dotato di acqua calda, alla maniera asiatica, cioè con un buco al centro, dove l'acqua della doccia e lo scarico del lavandino fluiscono allagandolo completamente. La camera dispone, inoltre, di un rumorosissimo condizionatore ingiallito, che comunque fa il suo lavoro contro il caldo mostruoso ora all'apice. La cosa che più mi colpisce è la nuovissima

televisione a schermo piatto, che stride non poco con l'arredamento a dir poco rustico dell'ambiente. Purtroppo non avendo l'antenna sul tetto è inutile, m'informa il proprietario pelato.

“Che senso ha comprare una ventina di apparecchi se poi non si possono utilizzare?”
“Non sarebbe più saggio, prima, fare il collegamento e in seguito comprare i televisori?”
A volte è meglio non farsi troppe domande.

Il punto nevralgico della comunità è una piccola cucina gestita da un'arzilla coppia di anziani locali. La moglie, che non parla inglese, è sempre indaffarata a tagliare, rosolare, abbrustolire qualche tipo di verdura, mentre il marito presidia una piccola folla di matusa fannulloni. Una sorta di versione borneana di quello che potrebbe essere il nostrano “Bar dello Sport”, naturalmente senza alcolici, che vengono però abbondantemente sostituiti con un numero sbalorditivo di sigarette, nonostante un cartello ben visibile lo vieti, con grande ilarità del titolare.

Grazie all'aiuto del simpatico anziano organizzo una spedizione in giornata alla casa del maestro tatuatore, situata in un villaggio di nome *Talaus*, a circa un'ora di macchina da *Lubok Antu*. La mia simpatica guida, che dice di essere il cugino del titolare, parla un po' d'inglese e conosce a memoria ogni stradina del parco naturale. A bordo di uno scassato motorino, l'aspetto tradisce l'effettiva potenza del mezzo, arrivo agile alla *longhouse* dell'artista.



Uno degli aspetti più caratteristici della cultura *iban* e *dayak* sono le cosiddette *longhouse* (*rumah batang*), che sono in sostanza enormi case dal tetto lungo, dove all'interno risiede tutto il villaggio. Sono comunemente delle palafitte, rialzate dall'umido suolo della giungla, possono essere molto tradizionali o molto moderne, secondo lo stile di vita dei propri abitanti. Sono di norma costruite vicino a corsi d'acqua, che è pompata all'interno per soddisfare la quotidianità della vita domestica. Il punto focale di queste costruzioni è la lunga veranda chiamata *ruai*, che si estende per tutta la lunghezza della struttura, in alcuni casi oltre

duecento metri. In una parete della veranda sono disposte le porte che conducono agli appartamenti dei vari nuclei famigliari, chiamati *bilik*, di norma le *longhouse* sono misurate in base al numero di *bilik* che ospita, cioè in base al numero di porte che affacciano sulla veranda comune. Con l'avvento dell'era moderna molte di queste abitazioni sono state

contaminate dal progresso, non è difficile trovare antenne paraboliche e impianti stereo di ultima generazione all'interno dei vari alloggi.



La famiglia del tatuatore è molto numerosa, vivono insieme nell'enorme appartamento di due stanze almeno dieci persone, spalmate su quattro generazioni. Il più anziano è il padre, la più giovane è la nipote in fasce del maestro, che al momento è l'unico assente.



Tutti gli uomini sfoggiano vari disegni tradizionali su ampie porzioni di corpo, ed essendo molto caldo, sono sostanzialmente tutti mezzi nudi. Mi sento un po' a disagio in mezzo a tutta quella gente intenta a mangiare seduta per terra, ma il benvenuto è talmente caloroso che dopo poco mi abituo. Un piccolo quaderno stracolmo di disegni fatti a mano rappresenta il "menù" dei vari simboli, lo sfoglio distratto cercando di capire quanto mi toccherà aspettare.

Mi offrono, senza possibilità di rifiuto, un liquore a base di riso chiamato *tuak*, provo a scansare l'invito imitando la mia guida, ma per me non è altrettanto facile.

Sono le undici di mattina e l'idea di bere una specie di grappa incolore da oltre 70° non mi entusiasma, inoltre la porzione che mi è servita dalla nonna con la pelle talmente grinzosa e bruciata dal sole da sembrare corteggia, basterebbe a stendere un bue. Prendo fiato, e con un gesto rapido mando giù il più velocemente possibile il liquido incandescente. I cinque minuti dopo, io e la sorella del tatuatore, che per pietà mi ha accompagnato nel centenario rito tribale dedicato agli ospiti, ci prolunghiamo in smorfie e facce idiote cercando di alleviare il bruciore indescrivibile. Purtroppo dopo oltre due ore di *tuak* e improbabili traduzioni, l'artista non è ancora tornato dal lavoro in un villaggio vicino. Saluto tutti e torno al hotel. "Probabilmente non è destino", mi ripeto sconcolato. Mi pentirò amaramente di questa scelta più avanti.



Come in ogni altro mio viaggio in Asia, fra le prime due settimane di agosto la comunità cinese celebra l'*Hungry Ghost Festival*, una festa molto sentita e di forte impatto, dove si bruciano in strada cumuli di soldi finti e biglietti di buon auspicio, per ingraziarsi gli spiriti dei propri cari deceduti. La cerimonia resta soprattutto, tralasciando l'aspetto religioso, un'ottima occasione per mangiare e bere all'inverosimile. *Lubok Antu* non fa eccezione.

Al ritorno dalla *longhouse* nella piazza è stato allestito un maestoso tendone con una trentina di tavoli con circa dieci posti ognuno. In una piccola tenda adiacente, una ventina

di persone armeggiano con delle pentole talmente grandi da poter comodamente contenere due adolescenti, con tanto di zaino. L'aroma del maiale stufato che si spande dai pentoloni è favoloso.

Solo la comunità cinese è invitata al banchetto e lentamente, al calar del sole cominciano a fumare tutti partecipanti vestiti a festa. Non ci sono stranieri in paese ed io ho una gran fame, m'infilo una camicia bianca e mi posiziono strategicamente al lato del palco che fronteggia la sala. Non passa molto tempo, che il sindaco del paese, vestito in un'impeccabile completo beige senza colletto, circondato da persone che gli stringono la mano, mi nota e viene a chiedermi perché mi trovo qui. Una stretta di mano fotografata per il giornale locale e inizia la cena.

La comunità asiatica è famosa per la propria chiusura e anche in questo tutti i commensali sono sulla lista e assegnati a un tavolo. Dopo circa un paio di ore mi rassegno ma proprio in quel momento il gestore del *catering*, che è un signore sui 50anni da un sorriso ammaliante, vuole testare la bravura della moglie, che dirige la cucina all'aperto, e la qualità del cibo servito alla festa. Quale migliore occasione di uno straniero? Non mi tiro indietro e mi siedo in un tavolo improvvisato apposta per me in mezzo alle pentole e ai fuochi.

Le portate sono troppe, circa venti, per assaggiarle tutte, mi limito alle principali, che sono: il già citato maiale stufato con broccoli e insalata, della cotenna di maiale stirata e tesa abilmente su una specie di stenditoio raffazzonato, fatta cuocere sulla fiamma viva per oltre tre ore. Del pesce in salsa di limone con cipolle e peperoncino alla maniera thailandese e del pollo sfilacciato in salsa di menta con contorno di zucchine e altre verdure sconosciute. Alle undici di sera, orario insolito per la cittadina, sono tutti ubriachi fradici. Il sindaco, primo fra tutti, si cimenta in un'esibizione di canto sul palco accompagnato dal capo della polizia in alta uniforme. Verso la fine uno spettacolo di *ladyboy* seminude e ballerini thailandesi, scuote non poco gli animi già surriscaldati dall'alcol. Salgo a fatica le due rampe di scale del hotel, causa la miriade di birre che mi sono state offerte, come fossi la *mascotte* dell'evento, e mi addormento immediatamente.

Il giorno seguente, con ancora la mente annebbiata dagli alcolici prendo l'autobus in direzione *Sibu*, circa 200km più a nord, che in questo caso parte dal paese. Non mi è chiaro perché si può uscire facilmente dalla cittadina, ma non è quasi impossibile arrivarci direttamente. Come già detto, a volte è meglio non farsi troppe domande.

Il cigno è il simbolo di *Sibu* (pop. 225000), contrapposto a *Kuching* che è rappresentata dal gatto. Il cigno, in tutta la cultura cinese, è un antico simbolo di buon auspicio, in particolare legato alla fortuna economica e alla salute. Qui è presente la più grande comunità cinese del *Sarawak*, e non è difficile immaginare che quest'icona è abbondantemente usata un po' ovunque. In tutta la città, come a *Kuching*, vengono sfoggiate pacchiane fontane e pessime sculture adornate con questi animali. L'unica attrattiva dal mio punto di vista è rappresentata dall'aeroporto, facile accesso

verso *Jakarta*, capitale dell'Indonesia. Sono stanco di piccoli paesini di provincia e decine di ore di trasporti improvvisati.



Decido di rimanere un paio di notti, causa l'ora tarda del mio arrivo e l'impossibilità di prenotare un volo intelligente verso la mia prossima tappa. L'albergo, gestito da una famiglia cinese, è situato nel centro della cittadina, a circa 100mt dalla piazza centrale, ingombrata dall'imponente statua di un cigno proteso verso il volo, enfatizzata da neon multicolore che ne rovinano l'aspetto fiero.

L'unica attrattiva serale è rappresentata dai soliti *ktv* e bar per ricchi giapponesi annoiati in cerca di sesso, e una discoteca. Senza indugio mi dirigo a piedi verso il locale, che è situato in una rinomata zona della città dalle tradizionali case a ringhiera di chiara matrice asiatica. Case basse strette fra loro con un portico diviso in zone, che corre lungo tutto l'abitato. Le attività commerciali, che sono per la maggior parte piccole botteghe e ristoranti locali, sono stanziati al pian terreno, mentre le abitazioni immediatamente sopra. Seguendo il richiamo della musica che echeggia nella sonnolenta viuzza, arrivo agilmente al *Ruai Kenyalang*. Essendo situato sotto il portico, che funge anche da zona *lounge*, adotta il nome *iban* tradizionale di *ruai* (veranda). Il *club* è composto da un unico ambiente, sviluppato in profondità, è molto buio e la musica è molto alta.

La clientela è totalmente locale e in prevalenza maschile, sono l'unico straniero. Scambio qualche parola con il barista, distrattamente interessato alla mia storia, ma non c'è motivo per cui perda altro tempo qui.

“Domani prenderò il volo all'alba e qui non c'è nulla d'interessante.” Penso fra me, mentre esco svelto diretto verso il mio fatiscente albergo.

Ora le cose serie:

Il mio numero indonesiano è: **+62 812 13659902**

Skype: nubaza - il momento migliore per contattarmi è verso cena ora locale, quindi 6ore avanti all'Italia.

Viber: nubaza travel (c'è la faccia di Buddha, non ci si può sbagliare).

Prossima tappa: *Lombok* in Indonesia

Arrivo previsto: difficile a dirlo

Scusate i soliti errori di grammatica e ortografia e la difficoltà di sintesi di moltissime situazioni.

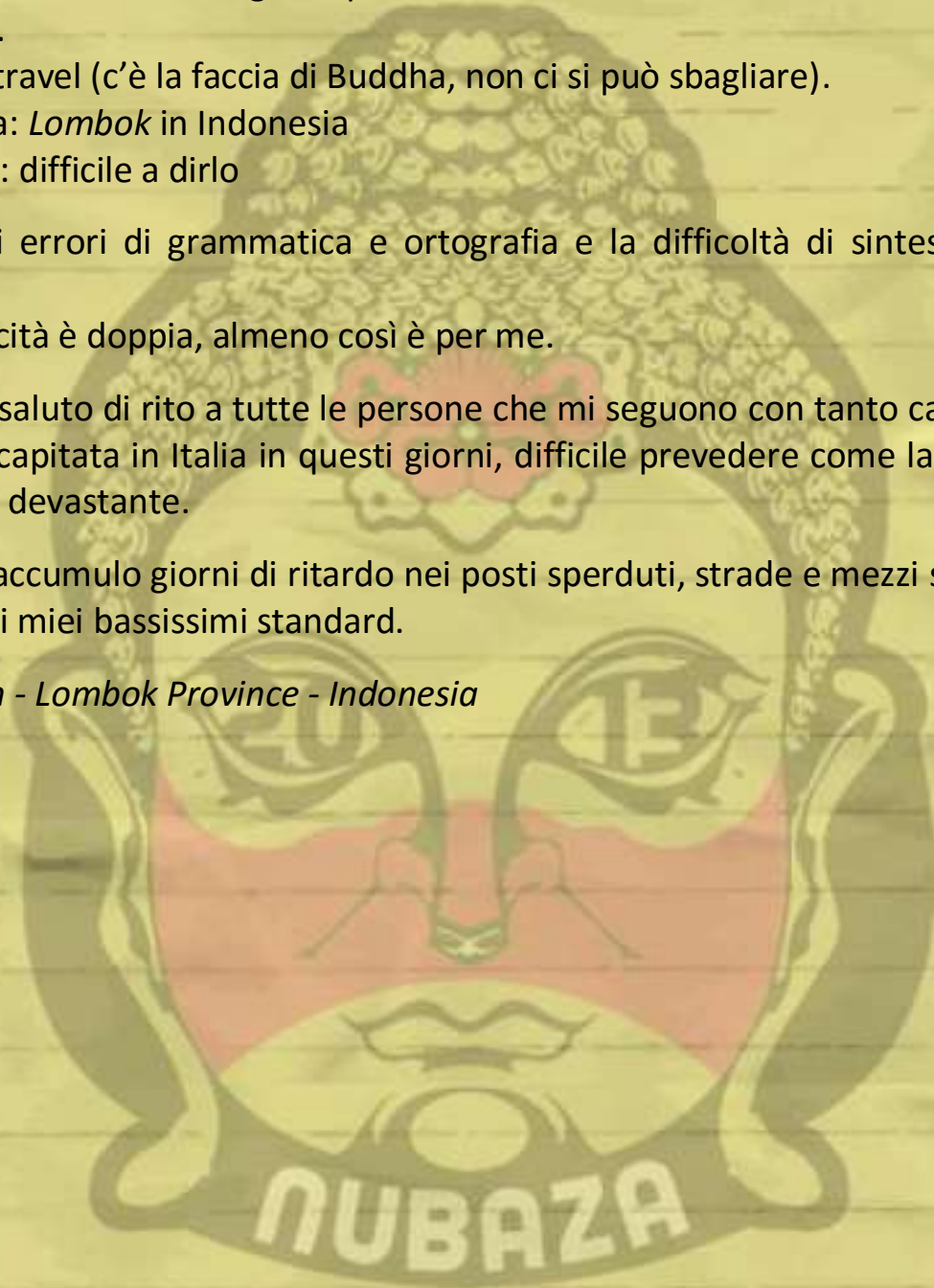
Da solo la velocità è doppia, almeno così è per me.

Faccio il solito saluto di rito a tutte le persone che mi seguono con tanto calore. Ho saputo della tragedia capitata in Italia in questi giorni, difficile prevedere come la natura sfoghi il proprio potere devastante.

Come il solito accumulo giorni di ritardo nei posti sperduti, strade e mezzi sono comunque accettabili per i miei bassissimi standard.

Gili Trawangan - Lombok Province - Indonesia

N. 2016



Across S/E Asia 2016

Surabaya/Java Indonesia



Una maestosa palla di fuoco troneggia su un grande prato verde di erba magistralmente tagliata, il profumo di variopinti fiori tropicali si mescola al fumo dell'incenso votivo, dando l'impressione di galleggiare in una dimensione ancestrale, senza tempo. All'orizzonte si stagliano imponenti, come sculture sacre costruite in tempi dimenticati, le torri di *Prambanan*, testimonianza di antiche credenze e meta di pellegrinaggio di turisti e fedeli. Il vento leggero, che nulla può contro il caldo torrido di una magnifica giornata d'estate, muove le fronde dei pochi alberi che costellano il sito archeologico. Solo il rumore in lontananza del traffico, riporta la mente ai tempi moderni, come a voler scacciare la fantasia che aleggia in questo limbo soprannaturale di pietra.

L'interminabile volo con scalo nella capitale malese mi porta a *Jakarta* nel primo pomeriggio di una torrida giornata. L'aeroporto è grande e moderno ma certamente sotto lo standard delle altre potenze asiatiche come la Thailandia o la ricca Malaysia.

Sbrigate le procedure di entrata esco dall'uscita dei voli internazionali e sono subito preso d'assalto da una nutrita folla di procacciatori d'affari. Non mi stupisco, è una cosa cui sono abituato, ma non avevo mai visto sbracciarsi addirittura le ragazze dentro i cambiavalute. Di solito le tariffe nella stessa area sono simili, a parte in Cambogia, dove il denaro è convertito da privati in strada, con tassi di cambio nettamente più favorevoli dei negozi autorizzati. Per fortuna ho delle *rupie indonesiane* preventivamente cambiate dai rimanenti *ringit* malesi. Questo genere di accortezze le ho imparate in tutti quest'anni di lunghi viaggi. Arrivato in un Paese nuovo, è difficile se non impossibile, stabilire se le tariffe dei trasporti sono eccessivamente gonfiate. I tassisti sfruttano la stanchezza di un lungo volo, unita alla difficoltà di movimento degli stranieri carichi di bagagli appena sbarcati. Ho sviluppato una tecnica, che consiste semplicemente nel chiedere, prima di essere scaraventato nella bolgia degli arrivi internazionali, i prezzi delle tratte verso il centro città ai dipendenti dei vari negozi dell'aeroporto. In questo modo riesco a valutare l'eccessiva ingordigia degli autisti, e di conseguenza trattare come se sapessi qual è il prezzo riservato ai locali. Anche in questo caso la tecnica funziona. Il tassista, che non parla inglese, sorride e accetta la tariffa che gli propongo, dimezzando in un solo colpo il prezzo iniziale. Sono un turista, prima di trasformarmi in viaggiatore, che in qui sono chiamati *bulè*, ma faccio di tutto per non essere associato alla stupidità e faciloneria che sempre più spesso sono associate agli stranieri. Arrivo nell'albergo che è moderno e in centro, ho deciso di spendere qualcosa in più per valutare al meglio un'enorme città come *Jakarta*.

L'Indonesia è un paese vastissimo, composto di circa 17mila isole, 250milioni di abitanti e svariati fusi orari. Si estende, dal sud della Thailandia avvolgendo nella parte esterna la Malaysia, correndo oltre l'arcipelago filippino e il Vietnam a nord, fino a oltre metà Australia a sud. È composta da vari gruppi d'isole che ne assegnano il nome ai relativi stati. Le più importanti in ordine sono: *Sumatra, Java, Bali, Nusa Tenggara, Kalimantan, Sulawesi e Papua*. Impossibile in un solo viaggio attraversarla tutta, basti pensare che dall'estrema punta occidentale di *Aceh*, posto contraddistinto dalle forti tensioni sociali, fino all'incontaminata *Papua*, nella punta orientale del Paese ci sono oltre 7mila km d'isole e coste. Tralasciando il *Kalimantan* che occupa il 70% del *Borneo*, la più grande isola del mondo. Voglio precisare, per scansare ogni dubbio in merito, che l'Australia e il Sud America ad esempio, non sono isole ma continenti.

In Indonesia esistono centinaia di etnie con altrettanti dialetti, oltre trecento, legati al territorio e alla religione. Nonostante sia un Paese prevalentemente islamico, esistono numerose comunità e ceppi differenti. Le religioni più diffuse sono sei: l'islam, il cattolicesimo, protestantesimo, l'induismo, il buddhismo e il confucianesimo, senza tralasciare le culture tribali dei posti più inaccessibili, come ad esempio le isole *Mentawai* a sud di *Sumatra*. Lo Stato, seppur si dichiari islamico, con l'obbligo di venerare un solo Dio, per motivi pratici adotta una politica di tolleranza. In passato la proposta di diventare uno stato a legge islamica (*shariah*) fu duramente contestata, come in Malaysia, da milioni di abitanti che ne vedevano le limitazioni allo sviluppo e allo scambio interculturale.

L'Indonesia è un Paese troppo vasto perché sia imbrigliato sotto un'unica bandiera ideologica. La soluzione alla diatriba arrivò solo nel 2005, dove fu stipulato un accordo, secondo cui ogni stato avrebbe avuto il potere di scegliere autonomamente. Il risultato fu che solo *Aceh*, introdusse la *shariah*, che abolisce l'alcol, il gioco d'azzardo, la prostituzione e introduce pene corporali ai criminali e l'obbligo per le donne del velo (*jilbab*). Per questo motivo quest'area è normalmente esclusa dalle tradizionali mete turistiche, e considerata ad alto rischio per gli stranieri occidentali. Da una recente ricerca è emerso che la maggioranza della popolazione musulmana si dichiara moderata, e contraria alla legge islamica. Sicuramente un'ottima notizia per le centinaia di bar che affollano *Legian road* a *Bali*.

Jakarta è un'enorme megalopoli da oltre dieci milioni di abitanti, è tra le città più grandi in termini di estensione del mondo. I forti contrasti si riescono a percepire a prima vista, per certi versi ricorda *Manila*, dove grattacieli coperti da lucenti vetrate stridono non poco con le baraccopoli dei quartieri portuali come *Tondo* e *Baseco*. La differenza con la capitale filippina è rappresentata dalla criminalità, fra le più basse in rapporto alle altre megalopoli asiatiche. Il governo indonesiano ha investito molto sul turismo, sempre crescente, nonostante attentati e inondazioni ne minano lo sviluppo. Un altro problema è legato ai trasporti, non esiste a oggi un'efficace rete urbana pubblica in grado di smaltire i milioni di pendolari che ogni giorno affollano le strade.



Gli spostamenti richiedono molto tempo e molto denaro, mi accorgo del problema la prima sera, nonostante il mio moderno *budget hotel* si trovi a *Gambir*, nel quartiere finanziario di *Jakarta*, vicino al *Monas*, espressione informale per indicare il monumento nazionale, finito nel 1975 sotto il patrocinio dell'ex presidente *Sukarno* e punto di riferimento della città. La compagnia di taxi *Blue Bird*, una delle poche di cui ci si può fidare in termini di servizio e tariffe, è contraddistinta da un'enorme flotta di autovetture, ma il traffico estremo, che può essere quasi paragonato a quello indiano, ne limita i movimenti. Per mia fortuna sono preso immediatamente in simpatia dai ragazzi della reception, che m'indicano il metodo locale per spostarsi nella megalopoli: l'applicazione *Go Jek*.

Go Jek è un'applicazione per *smartphone*, nel quale è possibile prenotare in pochi istanti un trasporto. È essenzialmente legata ai ciclomotori, ma esiste anche la possibilità di chiamare delle auto. L'applicazione rileva la posizione attuale, è impostata la destinazione, il metodo di pagamento, che normalmente è in denaro contante, e l'intervallo tariffario calcolato in base al traffico e all'orario. È inoltre visualizzato il nome dell'autista, il modello di mezzo e il numero di targa, a beneficio della mia poca fiducia nel prossimo. È una specie di *Uber*, un'altra applicazione largamente diffusa in Indonesia al pari del resto

del mondo, incentrata però al trasporto su due ruote, molto più veloce di quello convenzionale. Gli autisti sono contraddistinti da una casacca color verde smeraldo e dal poco uso dell'inglese, compensato da un grande sorriso, che aiuta la mia rinomata poca pazienza. Per fortuna nell'era digitale le parole non servono molto nel caso in cui puoi appoggiarti a una mappa *gps* e a un prezzo ben in vista da entrambi i lati del servizio. La rovina di *Jakarta* è l'unione fra i miei spostamenti e quest'applicazione.

Come un rito la prima sera la dedico all'esplorazione del quartiere rigorosamente a piedi. Per qualche motivo la quasi totalità degli intrattenimenti è basata su spettacoli di *striptease*. Normalmente questo genere di locali sono destinati a una clientela maschile e relegati a determinate aree della città, ma qui non è così. Ogni locale, dalla peggiore bettola al più sofisticato *club* per *bulè*, prevede durante la serata uno spettacolo che può spingersi dai semplici balletti in abiti succinti di avvenenti ragazze locali al nudo integrale. Non mi è ancora chiaro come normali ragazze in libera uscita in un qualsiasi *weekend*, soprattutto in un paese a forti connotazioni islamiche, possano tollerare, per non dire apprezzare, questo genere di esibizioni.

Spinto dalle luci e dalla fama del posto, mi dirigo verso uno dei più grandi e costosi alberghi del centro: Il *Malio Club*, che prende il nome dall'omonima via ubicata nel mezzo del quartiere degli affari. L'hotel non è molto lontano dal mio alloggio, ma è decisamente distante in termini di opulenza. Il biglietto mi sorprende come un'insalata thailandese decisamente troppo piccante, 150mila rupie (circa 10euro senza consumazione) è una cifra esorbitante a *Jakarta*. Il locale è molto buio, la musica occidentale è altissima, quasi da non riuscire a pensare, non esiste bar alla maniera asiatica, le consumazioni sono ordinate direttamente da decine di camerieri in giacca e cravatta, sparsi ovunque nei due piani della discoteca. Al centro l'area adibita al *dj* e occupata da tre splendide ragazze locali, anche loro in giacca e cravatta, che gestiscono musica e luci. Tutt'intorno: una passerella sopraelevata multicolore ospita non meno di cinquanta ragazze nude che sfilano in sequenza davanti agli occhi di clienti arabi e giapponesi intenti a mangiare.

Mi siedo in un tavolo defilato dal palco, ma non basta a non farmi notare. A *Jakarta* i turisti occidentali scarseggiano, e anche qui non ce ne sono molti, soprattutto della mia età. Dopo mezz'ora di proposte indecenti, suppliche di assetate ragazze seminude e assillanti camerieri non ne posso più mi alzo e mi dirigo alla cassa. In tutti i locali è dato un braccialetto con un numero, sul quale sono addebitati i costi d'entrata, dei beverage ed eventuali spese per le ragazze, consumazioni o "altro". Alla cassa non è difficile assistere a ubriachi clienti che dopo una notte di bagordi ricevono letteralmente una bastonata al portafoglio. Per fortuna, o per esperienza, non sono nuovo a questa politica e mi limito a pagare il mio e uscire ridendo, mentre un cliente coreano non si capacita ancora di come ha speso oltre mille dollari, che sono miliardi di rupie, stando seduto a un tavolo con i pantaloni ben saldi alla cinta.

“Questo posto era da vedere ma adesso cerco qualcosa di economico” penso fra me. L’occasione arriva da un gruppo di tassisti scansafatiche appollaiati, più per comodità che per lavoro, nei pressi del locale.

Uno di loro senza denti mi propone vari nightclub di lusso, probabilmente crede sia farcito di soldi, ma lo blocco immediatamente chiedendo un locale strettamente dedicato alla gente del posto. “My friend u no want first class, u want last class!” esclama. Scatenando uno sciabordio di risate al seguito.

Il *New Royal Pub* situato nella zona settentrionale, non lontano dal famigerato quartiere cinese di *Glodok*, è probabilmente il posto meno indicato per uno straniero come me. È localizzato in un’angusta piazzetta interna non asfaltata, di fronte ad un altro famoso lupanare chiamato *MTR Lounge and Massage*. È, per quanto sembri impossibile, ancora più buio del *Malio Club*, ma la clientela è sicuramente diversa dai ricchi uomini d’affari che affollano il famoso club di *Central Jakarta*. La luce rossa, diffusa in tutto il locale, dona un tono tetto e pericoloso all’ambiente sovraffollato. L’aria, densa di fumo di circa trecento avventori con altrettante sigarette perennemente in bocca, è quasi irrespirabile. Gli occhi mi bruciano dopo i primi metri dalla porta. Mi dirigo al bar e ordino una birra locale, bicchiere e ghiaccio al modo asiatico, così da non sembrare troppo fresco di aeroporto, scoprendo con mio stupore che il prezzo è molto basso. Il barista parla un buon inglese e, come accade spesso in queste situazioni, m’informa sulla serata e sui “servizi” del *pub*. L’area è a forma di U, al centro un piccolo bar, sulla destra vicino all’unica promiscua *toilette*, si affaccia una vetrina con dentro una decina di ragazze oltremodo annoiate. Alcune mangiano pollo fritto sedute a terra, altre si tagliano le unghie dei piedi con un’imbarazzante noncuranza, altre ancora giocano con il cellulare o con i capelli della collega vicino. La situazione è decisamente più ironica che eccitante.

Verso le due di notte, il minuscolo palco centrale, posto di fronte al bar, che limita non poco gli spostamenti di tutto il *club*, è preso d’assalto dall’intera clientela. È il momento del *hot show*. Due ragazze obiettivamente brutte e troppo in sovrappeso per potersi dedicare a questo genere di lavoro si dimenano senza ritmo, scoprendo i loro corpi burrosi e poco attraenti, fra le grida della folla in visibilio. Nonostante tutto, ognuna delle mie serate nella megalopoli avrà, a un certo punto, il *New Royal Pub* come tappa fissa, chiaramente più per l’atmosfera da caserma e i prezzi contenuti, che per i servizi offerti dal celato *panti pijat*, il nome comunemente usato per questo genere di postriboli, mi spiega il barista malese dal sorriso sornione.

Il 17 agosto è la data in cui l’Indonesia conquistò l’indipendenza dall’Olanda unita in forze all’Inghilterra, in questa data tutto il Paese è drappeggiato dalla bandiera nazionale, caratterizzata da due strisce longitudinali, una rossa e l’altra sottostante bianca. Il monumento nazionale (*Monas*) soprattutto in questa giornata è preso d’assalto da famiglie e turisti da tutto il mondo, io non faccio eccezione e nonostante il caldo torrido decido di visitare l’interno di questo enorme obelisco, fabbricato con marmo italiano, alto

132metri e sormontato da una scultura a forma di fiamma completamente ricoperta da una lamina d'oro.



Nel basamento, una trentina di nicchie, circa due metri di larghezza e uno di profondità, illustrano la lunga storia di questo Paese: dagli albori della civiltà, caratterizzata da pomposi re seminudi, ai giorni nostri, senza tralasciare le varie invasioni straniere e la stesura della costituzione. Le nicchie ospitano delle statuine di legno squisitamente cesellate e dipinte a mano collocate, secondo il periodo storico, in altrettanti stupefacenti ambientazioni. Quella che più mi colpisce rappresenta un antico sovrano, presumibilmente il semidio *Airlangga (990-1040 Dc)*, seduto su un trono di pietra pesantemente lavorato, intento a impartire ordini a una nutrita folla di sudditi in costume tradizionale. Sullo sfondo il più grande tempio buddhista al mondo, il *Borobudur*, caratterizzato dalla forma piramidale a gradini e ricoperto, sul terrazzamento più alto, da centinaia di *stupa* in pietra, contenenti

immagini di *Buddha*. Il mio costoso biglietto per stranieri comprende anche la salita sulla torre, ma la lunga folla in attesa di usare l'unico, piccolo e lento ascensore della struttura, sotto un sole nel pieno della forza, che si riflette come in uno specchio incandescente sul basamento di marmo bianco, mi fa desistere. Mi avvicino, quasi a mia insaputa, verso il quartiere indiano attirato dal profumo del *pakora* appena fritto, più che dalla voglia d'esplorazione.



Per fortuna riesco a trovare un piccolo ristorante improvvisato a pochi passi dal mio albergo, dove il professionale staff mi assicura, prodigandosi in commenti forse eccessivamente generosi, sulla reale qualità del cibo. La tenda, che è montata e smontata sul marciapiede ogni giorno, è gestita da quattro ragazzi dall'aspetto trasandato, probabilmente pescatori della zona nord della megalopoli, è lunga una quindicina di metri e serve

pescato freschissimo cucinato al momento su una griglia annerita adagiata per terra. Inutile dire che la comunicazione è ostica ma in termini di cibo sono diventato un vero professionista, riuscendo a mimare con suoni e gesti la quasi totalità degli alimenti commestibili. Con poco meno di dieci dollari riesco a mangiare un pesce chiamato *Mai*

Mai (Coryphaena hippurus) dall'aspetto paffuto e dal colore iridescente, più mezzo chilo di conchiglie profondamente rigate (*Acanthocardia tuberculata*) simile alle vongole.



Queste conchiglie vivono sui fondali bassi e melmosi, sono contraddistinte da una sacca di sangue all'interno di colore marrone scuro. Per questo motivo, più che per il sapore intenso e fresco, molte persone non le trovano invitanti. Io non sono fra queste, anzi oserei dire che sono fra i cibi che più apprezzo in questa parte del mondo. I pochi giorni passati in città, fra locali e grandi abbuffate volano con una velocità sbalorditiva.

Quasi in un attimo mi ritrovo su un elegante treno di classe economica, che ha molto da insegnare alla maggior parte delle compagnie aeree della stessa fascia. Il viaggio è lungo, oltre dieci ore, ma l'aria condizionata, i sedili avvolgenti e i film in lingua originale, trasmessi da un grande schermo centrale, aiutano a sopportare la traversata verso *Yogyakarta*, circa 800km all'interno dell'isola di *Java*.

Yogyakarta (pop. 396000) è la vita pulsante di *Java*, lo scalo più rinomato per visitare la vastità dell'antico impero javanese. La città sta lentamente ma inesorabilmente perdendo il suo fascino d'altri tempi, a causa della sempre più vasta *masnada* di turisti che si recano qui a visitare i siti archeologici più importanti di tutta l'Indonesia. Oramai il centro

cittadino è un'invasione d'arroganti guidatori di *rickshaw*, indomabili venditori di *batik* e svergognate massaggiatrici di strada. I bar per stranieri che servono alcolici, molto difficili da trovare a *Jakarta* al di fuori di locali autorizzati, sono ovunque, al pari di ostelli d'infima categoria destinati a intraprendenti viaggiatori come il sottoscritto.

Provo a contrattare per un trasporto verso il famoso sito di *Prambanan* a circa un'ora dalla città, ma i prezzi proposti sono esorbitanti. Chiedo informazioni a una simpatica signora alla fermata dell'*autobus*, parla un po' d'inglese e mi consiglia di salire con lei sul trasporto pubblico, poiché anche lei è diretta da quella direzione. Con tre dollari di biglietto, contro i trenta proposti dai tassisti truffaldini, arrivo al tempio in rovina.



Lo spettacolare complesso di *Prambanan* rappresenta una delle massime espressioni dell'arte *hindu* in tutto il Paese, su tutti il tempio principale dedicato a *Shiva* è un tripudio d'immagini scolpite nella pietra secolare. La contaminazione *buddhista* che successivamente arricchì ulteriormente il sito è visibile soprattutto nell'adiacente complesso, di minore importanza, di *Plaosan*. Le immagini di Buddha e delle *Apsara*, danzatrici seminude dai grandi seni, si fondono con:

kalpatara, "albero del paradiso" chiamato comunemente "albero della vita", identici a quelli dei templi di *Luang Prabang* in Laos. Innumerevoli figure metà uomo e metà uccello chiamate *kinnara* e scene raffiguranti lo *Ramayana*, uno dei più sacri poemi epici riguardanti *Visnu* e testo di culto per milioni di hinduisti, adornano le pareti delle anguste stanze centrali di ogni torre che compongono il complesso. Alcune parti del sito sono crollate a causa di un terremoto intorno al XVI secolo, e in seguito fu depredato dai locali, che ne rimossero le grosse pietre per la costruzione delle proprie case. Dal 1991 i templi di *Prambanan* sono patrimonio dell'umanità preservati dall'*UNESCO*. Il sole sull'area in rovina, immersa in un verde prato curato in maniera maniacale, le pietre annerite dalle ere, e in parte coperte di muschio, sono uno spettacolo che colpisce gli occhi.

Ora le cose serie:

Il mio numero indonesiano è: **+62 82247982683**

Skype: nubaza - il momento migliore per contattarmi è verso cena ora locale, quindi 6ore avanti all'Italia.

Viber: nubaza travel (c'è la faccia di Buddha, non ci si può sbagliare).

Prossima tappa: *Lombok* in Indonesia

Arrivo previsto: difficile a dirlo

Scusate i soliti errori di grammatica e ortografia e la difficoltà di sintesi di moltissime situazioni.

Da solo la velocità è doppia, almeno così è per me.

Ho “perso” in una calda notte a Bali il mio prezioso telefono, contenente più di 700 foto di questo viaggio, oltre a una infinità di informazioni personali, creando una serie di problemi pressoché insormontabili. Quelle che vedete in questo *report* sono le poche che sono riuscito a recuperare da amici e dai pochi *backup* fatti. Avrei voluto aggiungerne altre, di migliore qualità e di taglio più ricercato per esprimere al meglio questo racconto. Come sempre grazie a tutti per l’interesse dimostrato.

Gili Trawangan - Lombok Province - Indonesia
N. 2016



Across S/E Asia 2016

Gili Trawangan - Lombok Province - Indonesia

Una Gelida Alba Tropicale

La brezza pungente dell'alba colpisce senza pietà il piccolo pianoro, allestito per ammirare lo splendore di centinaia di Buddha secolari, imprigionati in altrettante teche di pietra atavica. I turisti, stretti in un grande abbraccio collettivo, cercano di resistere al sonno e al freddo, in attesa del fatidico momento in cui il primo raggio di luce colpisca la grande piramide nera, mostrandola dalla nube di vapore in cui galleggia. Un silenzio irreale pervade la collina, solo il salmodiare lontano, portato dal vento del mattino d'innumerabili moschee aleggia nell'aria, come un profumo esotico di paesi lontani. Irraggiungibili.



Lascio con grande gioia *Yogyakarta* e tutti i negozi di *batik* "tradizionali" che mi hanno perennemente assillato in questa breve permanenza. L'autobus completamente arrugginito e privo di porte su cui salgo è diretto alla minuscola cittadina di *Borobudur*.

La maggior parte degli stranieri opta per una massacrante escursione giornaliera verso questo tempio buddhista, uno dei più importanti al mondo, ma partire in piena notte per tornare a tarda sera comporta, oltre a una giornata che assomiglia più a un calvario che a una gita, essere legati ai tempi serrati dei vari *tour operator* e degli altri partecipanti. Decido di passare in piena autonomia una notte in paese, per poi godermi l'alba sul tempio da un'altura adiacente e successivamente, quando il caldo e le orde di turisti sono ancora lontani, entrare nel complesso.



Borobudur (pop.56.000) fa parte della ristretta cerchia dei siti buddhisti sacri per eccellenza, il più importante in Indonesia. È comunemente associato a complessi come *Angkor Wat* in Cambogia e alla *Valle dei Templi* a *Bagan* in Birmania. Il paesaggio nei dintorni è un mosaico di tonalità smeraldine, costituito da risaie coperte di foschia e folti boschi di palme ricurve, che contornano l'area in cui svetta il tempio. Non a caso i locali si riferiscono a quest'area con il nome di "*Giardino di Java*". Il tempio, costruito intorno al 800dc, deve probabilmente il suo nome all'espressione sanscrita di "*Vihara Buddha Uhr*", che significa con molta poca fantasia: "*Monastero buddhista sulla collina*". In seguito al declino del buddhismo in Indonesia, fu abbandonato per secoli, la fitta giungla se ne impadronì fino al 1815, periodo in cui inglesi e olandesi si avvicendavano in questa parte di mondo. Data l'incredibile architettura e l'inimmaginabile sforzo servito nel trasportare e modellare oltre 60mila metri cubi di pietra fu deciso di restaurarlo, ma nonostante gli sforzi, i lavori dovettero interrompersi a causa dell'allagamento della valle, con il conseguente sprofondamento della pesante costruzione. Soltanto in epoca moderna (1973) il vasto progetto di recupero promosso dall'UNESCO, dal costo sbalorditivo di quasi 30milioni di dollari, stabilizzò il tempio: smontandolo pietra dopo pietra, per potervi porre alla base delle fondamenta in cemento armato e PVC per il drenaggio dell'acqua, e infine ricostruirlo interamente. Nel 1991 il sito di *Borobudur* fu proclamato Patrimonio dell'Umanità. Lo stupa principale, che rappresenta la vera attrazione del sito, è un enorme *stupa* simmetrico costruito con due milioni di pietre dal colore scuro, sagomate per incastrarsi fra loro. Presenta sei terrazze quadrate sormontate da tre circolari, secondo molti esperti è l'immagine tridimensionale di un enorme *mandala tantrico*, usato probabilmente a scopo religioso. Si presume fosse usato dai monaci *Vajrayana*, un'antica forma di buddhismo, per pregare. Camminavano in senso circolare all'interno del monumento, dal basso del terreno verso l'alto del *chedi* centrale, attraverso i terrazzamenti e le ripide scalinate, una volta coperte d'incisioni, come a simboleggiare l'ascesa dello spirito verso il *Nirvana*. La lunghezza di ogni lato di questo elaborato schema geometrico liturgico è di 118mt. Impossibile non rimanerne affascinati, quando la luce

dell'alba lambisce la piattaforma circolare superiore, il "*Nirvana senza fine*", invasa da innumerevoli *stupa* a graticcio contenenti ognuno una statua del *Buddha* sorridente.

Il mio alloggio dista circa un chilometro dall'ingresso del tempio, è una piccola camera dotata di aria condizionata all'interno di una casa privata, di proprietà di un'anziana signora in sovrappeso dalla faccia rotonda e simpatica, caratterizzata da una vocina esile, in netto contrasto con la figura rotonda e pesante. Essendo il nome della vecchina difficile da pronunciare anche per i parenti più stretti, marito sdentato compreso, tutti si limitano a chiamarla: "*Mama*". Io non faccio eccezioni, nonostante le nostre conversazioni si limitino a gesti e disegni, poiché la signora parla solo uno stretto dialetto locale. Tutte le altre informazioni passano attraverso una delle tre figlie, che ha imparato l'inglese di base grazie agli stranieri che hanno soggiornato qui in precedenza. La casa è all'interno di un verde giardino trascurato, per metà coperto da una grande veranda, che ospita la cucina e alcune stanze per gli attrezzi. Di fronte c'è un cancello di ferro battuto finemente lavorato, che funge da ingresso indipendente per le tre camere, dotate di aria condizionata e televisore, a uso esclusivo dei clienti dell'ostello. Il resto della casa è abitato dalla famiglia, che come di norma vanta non meno di dieci elementi, spalmati fra quattro generazioni. A parte la visita al tempio, il paese non presenta attrattive, si sviluppa su un'unica stretta strada di campagna, le poche bancarelle del fulcro cittadino sono orientate al commercio locale di ortaggi e beni di prima necessità, non si vendono alcolici e tutto chiude, lasciandosi dietro un buio inquietante, intorno alle nove di sera.

Mi è stato caldamente consigliato di arrivare prima delle comitive provenienti da *Yogyakarta*, di conseguenza mi metto d'accordo con una guida locale per farmi portare in piena notte sulla collina, che sormonta la valle dove si erge la maestosa costruzione. Il mio autista si chiama *Nur*, ha il volto asimmetrico che gli dona un'aria buffa, parla un ottimo inglese e trasporta turisti fra la collina e i templi da che ne ha memoria. Faccio subito l'allusione fra il nome del tempio e il suo: "*Nur from Borobudur!!*". Mi guarda con aria ebete mentre rido come uno sciocco in piena notte. Probabilmente accusa il poco sonno anche lui quanto me, o solamente non capisce il mio umorismo troppo facile.

La salita verso la collina è decisamente impegnativa e il freddo pungente della notte fa immaginare più alla montagna che a un paese tropicale. Arrivo con un grand'affanno sul punto di osservazione alla fine della scalinata, sono esausto. È uno spiazzo di terra con alcune panchine costruite da bambù intrecciato. C'è solo una mezza dozzina di persone, tutti indonesiani, ma l'alba è ancora lontana. Mi sdraio esausto su una panchina e mi addormento all'istante. Al mio risveglio, un sole pallido è in procinto di lambire la valle, intorno a me c'è una folla impressionante di persone munite di macchine fotografiche e cavalletti di ogni genere, cellulari e videocamere di ultima generazione non si possono contare. Alcuni intrepidi si sono arrampicati su uno degli alberi nello spiazzo, per cercare di carpire la foto migliore, tagliando chiaramente la bolgia di visitatori sottostante.

Con grande agilità riesco a guadagnare la prima fila, a dirimpetto della bassa recinzione che delimita, e protegge, da un notevole strapiombo coperto da una vegetazione impenetrabile. Il tempio è discretamente lontano e la nebbia densa, causata dall'evaporazione del suolo destinato alla coltura del riso, avvolge quasi interamente il monumento millenario. Nonostante le centinaia di persone c'è un silenzio surreale, tutti sono in religiosa attesa del fatidico momento in cui i primi raggi spuntino vigorosi all'aldilà della montagna, che si staglia imponente e nera all'orizzonte. Il suono diffuso dagli altoparlanti di decine di minareti sparsi in tutta la provincia è portato sulla sommità del promontorio dalla fresca brezza del mattino. Come un eco lontano di antiche preghiere, il cantilenare arriva da diverse direzioni e rende ancora più magico un momento che di per sé è già unico.

Scatto qualche foto ma il tempio di *Borobudur* è troppo lontano per il mio occhio e soprattutto per la mia attrezzatura dozzinale. Mi godo il momento in silenzio, insieme a tutti gli altri estasiati partecipanti. Dopo un'ora, le mandrie di turisti provenienti da *Yogya*, come comunemente è chiamata la città di *Yogyakarta*, invadono l'area già notevolmente sovraffollata. È il momento di correre dal mio autista per cercare di lasciarmi alle spalle i serrati itinerari dei *tour operator*. *Nur*, al quale ho spiegato che non ho intenzione di perdere troppo tempo in *selfie* vari e inconciliabili foto di gruppo, difficili da realizzare essendo solo. È già in sella alla sua moto traballante con la perenne sigaretta storta fra le labbra, anch'esse piegate in un sorriso buffo.

Nel tempio non ci sono molti turisti, la tecnica ha funzionato, penso fra me. Il biglietto di 20dollari, contro i due per i locali, mi lascia un po' di amaro in bocca, ma la solita voce nella testa mi consiglia di non pensarci troppo. Sono qui una volta nella vita e sicuramente questa esperienza è da fare in maniera categorica, se ci si reca in questa parte d'Indonesia.



Con grande stupore noto una strana razza di gatti dalla coda corta, in un primo momento penso sia dovuto ai numerosi combattimenti cui si prestano questi animali, accompagnati d'agghiacciati suoni notturni, ma col passare dei giorni mi rendo conto che è troppo diffusa e troppo variegata per essere il frutto di amputazioni dovute alla lotta. Scopro che questa rarissima razza di felini, "*gatti dell'isola di Man*", è proveniente da una remota isola dell'arcipelago britannico.

La taglia può essere differente ma le similitudini legate alla coda sono identiche. Normalmente non sono molto differenti dai tradizionali gatti europei, dal corpo longilineo e slanciato, tranne alcuni esemplari a pelo medio lungo, normalmente visibili in appartamento, che sfoggiano una coda simile a un batuffolo. Che ricorda in tutto quella

dei conigli. La leggenda più accreditata narra che il *Manx*, nome specifico della razza, perse la coda ai tempi dell'*Arca di Noè*, quando chiudendo le porte dell'imbarcazione, rimase incastrata, amputandola. In realtà la perdita dipende dall'isolamento dell'isola che ne ha determinato una lenta mutazione spontanea.

Essendo un'amante di questi animali approfondisco le ricerche e scopro che questa razza fu introdotta in Indonesia per caso. Al tempo della *Compagnia delle Indie Orientali (1600-1874)*, quando imponenti navi inglesi solcavano i mari dirette a *Kolkata* in India, per rifornirsi di oppio destinato al mercato cinese, commercio che culminò con le due "Guerre dell'Oppio" (1839-1842/1856-1860) e la conquista britannica di *Hong Kong*. Le imbarcazioni cariche di pasta nera facevano scalo in Indonesia, per poi recarsi nei pressi del "Fiume delle Perle", vicino a *Canton*, nel sud della Cina. Credo sia plausibile ipotizzare che alcuni di questi gatti domestici fuggirono dai galeoni inglesi durante lo scalo, usato per approvvigionarsi di acqua e viveri destinati ad affrontare la parte finale di questo lungo viaggio, e si riprodussero diventando assai comuni in questa parte di *Java*.

Dopo una notte insonne e le ore servite a visitare l'intero complesso di *Borobudur*, collina panoramica compresa, lascio la mia *guesthouse* fra abbracci e foto ricordo. Sono diretto a *Surabaya* a circa 380km, devo tornare a *Yogya* per salire su un treno veloce, che mi porterà in quella che è considerata la capitale commerciale del Paese. Per mia sfortuna tutti i treni sono pieni, per colpa del fine settimana appena passato, non voglio restare bloccato a *Yogyakarta* un altro giorno e mio malgrado scelgo la soluzione più impegnativa, ma l'unica disponibile: un lento e puzzolente autobus locale, perennemente bloccato in un traffico infernale. Con oltre 9ore di viaggio arrivo a *Surabaya* a sera inoltrata, distrutto dal viaggio senza comodità.

Voglio precisare come sempre, che nonostante incontri decine d'intrepidi viaggiatori con migliaia di storie da raccontare ai confini del mondo, quando mi trovo in condizioni estreme, su mezzi locali pieni di contadini e bestiame. Quando il tanfo di sudore mescolato all'odore pungente del carburante impregna i vestiti in qualche imbarcazione, che assomiglia più a una rovente baracca galleggiante. Quando nessuno capisce una sola parola di quello che dico, sono sempre e solo io lo stupido straniero che si spinge così all'interno del folklore locale. È a dir poco raro incontrare stranieri su questo genere di trasporti o in alcuni paesi di provincia che invadono queste pagine anno dopo anno.

Surabaya (pop.2.4 milioni) è un grande polo commerciale senza attrattive, nonostante vanti un ruolo importante nella nascita dell'odierna nazione indonesiana: qui ebbe inizio la lotta per l'indipendenza, testimoniata dal fatto che ogni angolo della città è ingombro di statue d'ardimentosi eroi, che brandiscono oggetti contundenti o vecchie armi da fuoco, in posizioni plastiche esposte ai flash in qualche grande piazza. *Surabaya* è comunemente chiamata *Kota Pahlawan (Città degli Eroi)*, proprio per questo motivo. I turisti sostano qui se sono obbligati. L'unico interesse dal mio punto di vista è l'aeroporto. Decido comunque di fermarmi un paio di giorni per riprendermi dalle fatiche

del lungo viaggio iniziato dai templi di *Java centrale*. L'hotel ecosostenibile di periferia che ho scelto è pulito e colorato ma sprovvisto di tutto quello che è superfluo, cioè di tutto quello che rende un alloggio invitante. Grazie ai consigli ricevuti a *Jakarta* sulle applicazioni usate dagli indonesiani per muoversi, non ho grossi problemi e con enorme felicità elimino definitivamente le lunghe e onerose contrattazioni con i numerosi tassisti, che ogni giorno intaccavano in maniera non trascurabile il mio *budget*. Le mie giornate si esauriscono in lunghe pianificazioni delle prossime tappe e nel giro di tutti i locali della noiosa vita notturna della città: dai bar per studenti ai soliti postriboli, orientati a una clientela in cerca di droga e prostituzione.

Con il solito volo economico, scomodo e perennemente in ritardo, atterro sull'isola di *Bali*. L'aeroporto è moderno e curato in modo ineccepibile. Appena sceso dall'aereo, in pratica sulla pista dei voli domestici, un gran portale tradizionale custodito da due maestose statue dall'aspetto demoniaco, chiamate *Barong*, avvolte nel tradizionale tessuto a scacchi bianchi e neri, danno il benvenuto ai milioni di turisti che ogni anno affollano questo famoso scalo. Ho sentito molto parlare di questa meta, la curiosità e le aspettative che nutro sono molte, inoltre non faccio una conversazione vera, davanti ad una birra ghiacciata, da troppo tempo. Ho scelto attentamente l'alloggio nel cuore della vita mondana, ma leggermente defilato dal carnaio dei bar della strada principale. Com'era prevedibile il mio autista improvvisato, chiamato con la solita applicazione direttamente in aeroporto fra gli insulti di una schiera di agguerriti tassisti, non trova la strada. Forse è un po' troppo defilato?



Il *Mangga Bali Inn* è probabilmente la vera sorpresa di tutto questo viaggio. È una piccola *guesthouse* organizzata alla maniera dei più lussuosi *resort*. C'è una decina di accoglienti *bungalow*, letteralmente immersi in un giardino tropicale, che è curato ogni giorno per mantenere l'aspetto straordinario, rendendo l'atmosfera intima e oltremodo accogliente. Svegliarsi la mattina, affacciandosi sulla veranda privata ed essere colpiti dal profumo di mille fiori dai colori sgargianti all'ombra di alte palme da cocco è una sensazione

irreale in zone come *Legian* o *Kuta*, nel cuore della *movida*.

La famiglia che lo gestisce è premurosa e attenta nel modo giusto: né troppo invadente né troppo superficiale. Ai margini della proprietà, che è nascosta alla vista da un alto muro che nulla fa pensare alla gemma che si cela all'interno, c'è una piccola piscina in pietra. Gelosamente protetta da una statua tipica raffigurante un *garuda*, animale mitologico

diffuso in tutta l'Asia e l'India, metà uccello metà uomo, che osserva con occhi spiritati gli stranieri in cerca di riposo e abbronzatura, lontano dalle sovraffollate spiagge pubbliche, dedicate perlopiù a surfisti improvvisati. Al prezzo di poco meno di 20dollari a notte, comprensivo di: aria condizionata, acqua calda e televisione funzionante, mi sento quasi in colpa. Quest'oasi diventerà il mio punto fisso nelle varie tappe del viaggio, essendo *Denpasar (Bali)* una sosta obbligata, al pari di *Jakarta*, per le rotte aeree internazionali e non.

Di norma cerco di cambiare albergo se mi reco più volte nello stesso luogo, per avere un punto di vista più ampio. Il posto dove si dorme è un'avventura importante, ma in alcuni casi come questo, quando trovo le vibrazioni giuste, difficilmente trascuro le mie sensazioni positive, anche a discapito di affari obiettivamente migliori. Specifico che, muovendomi molto, la posizione è l'elemento fondamentale. Posso sorvolare su vari servizi, mi è capitato di dormire in posti sicuramente osceni, ma una posizione scomoda si ripercuote in maniera drastica sul tempo a mia disposizione e sul portafoglio, che uniti trasformano un viaggio da piacevole a terrificante. Dover lottare decine di volte al giorno, soprattutto la notte, con i trasporti sempre pronti a truffarti, intacca il mio umore in maniera quasi irreparabile.

Dopo aver espletato le varie formalità burocratiche, cerco di finire la parte d'itinerario che era iniziata alcune settimane fa in Malaysia. Ho cercato a lungo uno studio serio, dove fosse possibile fare un tatuaggio tradizionale a bacchetta. "Non sarà la giungla ma magari qui avrò più fortuna" mi ripeto da giorni. Dalle mie ricerche l'unico studio in grado di soddisfare le mie enormi aspettative è il *Suka Suka Tattoo Parlor*. Non è troppo lontano dall'albergo, anche se culturalmente è più che distante dalle altre centinaia di negozi per tatuaggi che ammorzano la zona. Il titolare è un uomo sulla quarantina, che neanche a dirlo è coperto da tatuaggi borneani e *piercing*. "Sembra che abbia trovato il posto giusto", è la mia prima sensazione. Gli spiego il lungo viaggio alla ricerca dei "Fiori di Melanzana", i *Bunga Terung*, e della mia esperienza in questo settore. È visivamente colpito. Dopo circa un'ora di conversazione su stili, tecniche, strumenti e remoti posti dove nascono queste tradizioni millenarie arriviamo al punto dolente. "Quanto costa farlo nella maniera di *Batang Ai*? Che si legge nel modo della giungla come mille anni fa: niente inchiostro, niente aghi, niente guanti. Solo acqua, carbone e una spina di qualche pianta da frutto, e naturalmente un'infinità di tempo. Come diceva il simpatico vecchio nel chiosco per matusa a *Lubok Antu*: "Se vuoi il maestro te lo fa pure per strada, adesso..."

Il tatuatore pensa per qualche minuto, e mi dice quasi a malincuore che la miglior tariffa possibile, giacché arrivo dalla giungla, ho già alcuni tatuaggi tradizionali e gli sto simpatico, è di 4milioni di rupie indonesiane (circa 350euro) per la coppia.

"4 milioni di rupie!!!", gli sbotto in faccia più deluso che stupito. Nell'affollata *longhouse* a *Talaus*, il prezzo comprensivo di fregatura per i turisti dispersi in zone remote, era di

200ringit (50euro) per la coppia di fiori spiroidali. Il liquore di riso fermentato, per alleviare il dolore, era gentile omaggio della casa. In più m'informa che, per inchiostro e ago non c'è nulla da fare: non è né in grado di reperire la spina per tatuare, né di produrre l'inchiostro a carbone vegetale, che dona un colore nero intenso, e aggiungerei caratteristico, molto diverso dai pigmenti moderni. Un poco a disagio cerca di giustificarsi dicendo che la spina è introvabile in questa parte d'Indonesia e che la mia richiesta, seppur all'apparenza semplice, è molto, forse troppo, intrinseca a una cultura morente, usa il termine "perduta". "Questa è Bali: ho l'affitto dello studio da pagare, le regole sanitarie da rispettare etc." mi dice con leggero sconforto.

Parliamo ancora un po' della città e mi da qualche consiglio pratico. Non riesco a non pensare che se fossi rimasto un solo giorno in più nel parco nazionale di *Batang Ai*, non avrei cercato invano per settimane quello che li avevo a portata di mano. Saluto educato ed esco visibilmente amareggiato, abbattuto. Probabilmente non è destino, sarà per la prossima volta.

Ora le cose serie:

Il mio numero indonesiano è: **+62 82247982683**

Skype: nubaza - il momento migliore per contattarmi è verso cena ora locale, quindi 6ore avanti all'Italia.

Viber: nubaza travel (c'è la faccia di Buddha, non ci si può sbagliare).

Prossima tappa: *Lombok* in Indonesia

Arrivo previsto: difficile a dirlo

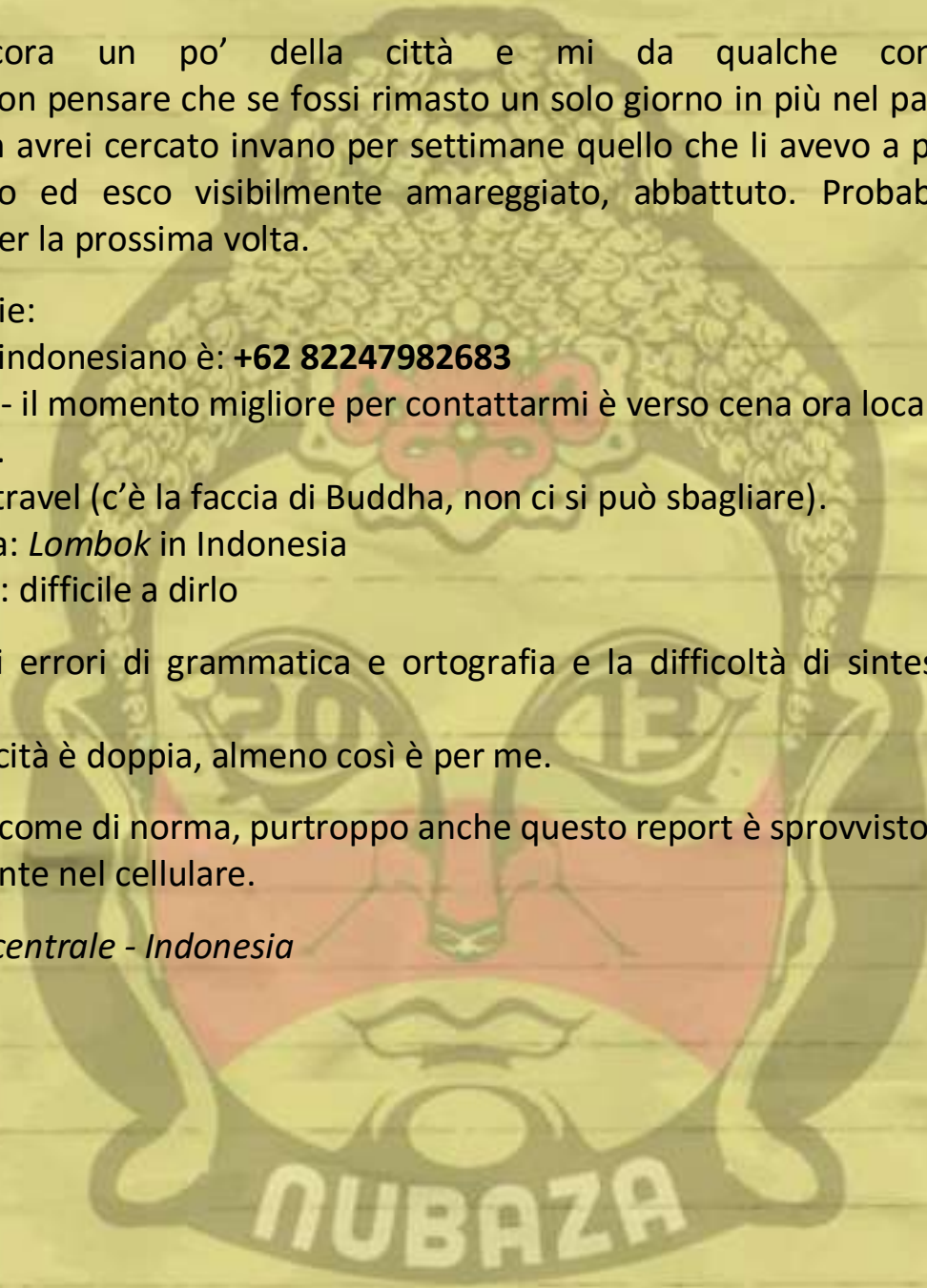
Scusate i soliti errori di grammatica e ortografia e la difficoltà di sintesi di moltissime situazioni.

Da solo la velocità è doppia, almeno così è per me.

Ringrazio tutti come di norma, purtroppo anche questo report è sprovvisto di foto, perse irrimediabilmente nel cellulare.

Jakarta– Java centrale - Indonesia

N. 2016

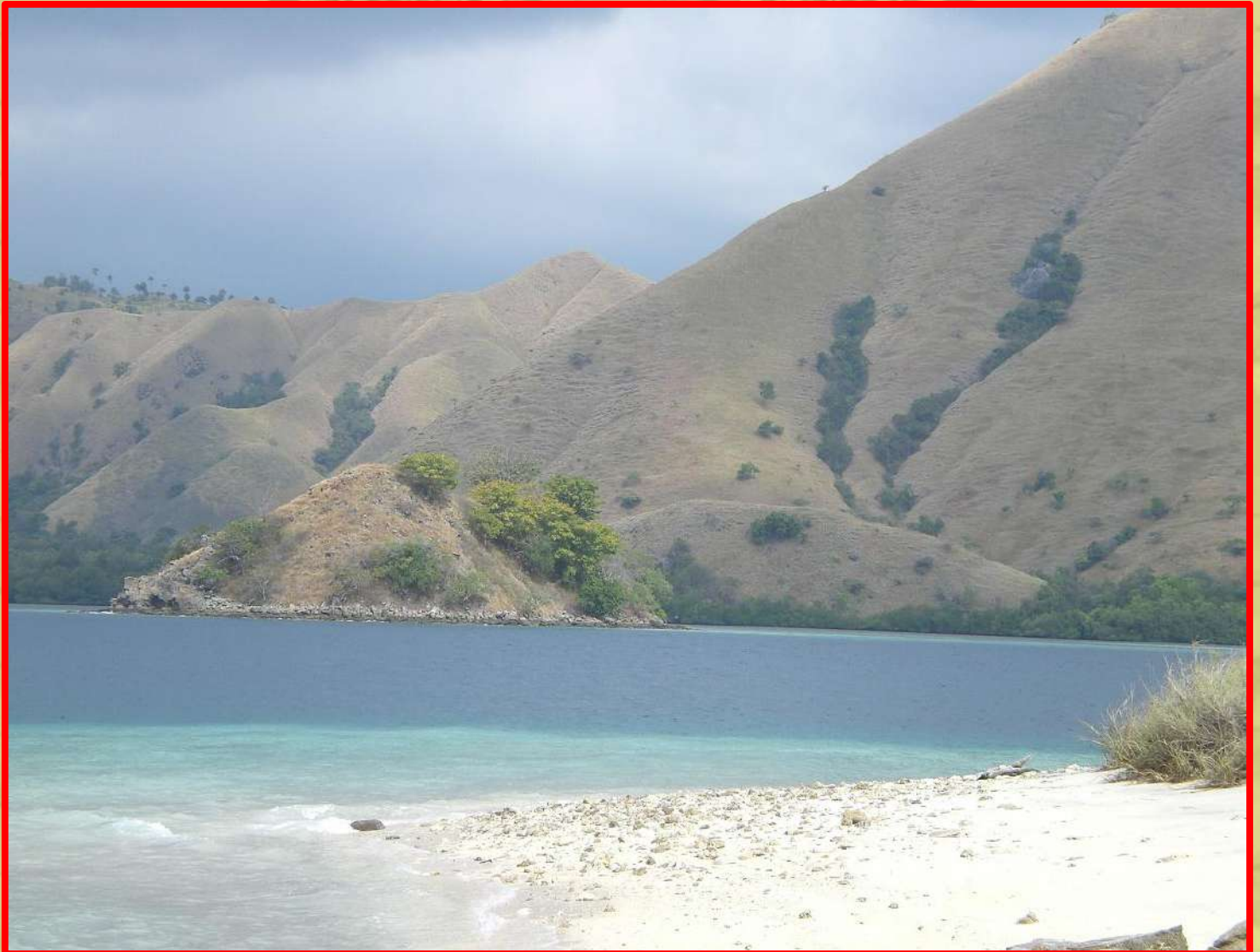


Across S/E Asia 2016

Gili Trawangan - Lombok Province - Indonesia

La Cameriera di Notte

Un'enorme sole di un fiammeggiante arancione scuro, lentamente si tuffa dentro le acque limpide e turchesi di un mare immobile. La brezza della sera carica di profumi marittimi allevia dalla calura quotidiana e alimenta l'appetito di centinaia di giovani, che si affrettano per la rituale preparazione all'imminente serata di follie isolate. I pescatori, incessantemente al lavoro, osservano senza emozioni quest'andirivieni ordinato nella propria casualità, mentre con le mani abili districano con movimenti meccanici l'ingarbugliamento delle reti da pesca. Fra poco è l'ora di salpare per l'uscita notturna, le barche aspettano ingorde il momento in cui i ponti si riempiano di pescato, diretto verso gli scintillanti *lounge bar* della costa. Non c'è tempo da perdere, per i giovani e per i pescatori la notte incombe, carica in modo diverso di speranze e aspettative.



Bali (pop.3.5 milioni) è una grande isola nel mezzo dell'arcipelago indonesiano, vanta una popolazione aperta alle novità, anche se di base, fiera della propria cultura secolare. La religione maggiormente praticata è l'induismo, che spicca fra le altre diffuse in maniera marginale. Bisogna precisare che l'induismo balinese è diverso da quell'autentico indiano. Quando i mercanti introdussero la loro religione fra la popolazione, essa non sostituì i culti precedenti, bensì li innestò, creando una sorta di culto basato su una matrice animista. I balinesi credono che gli spiriti sia presenti ovunque, essi si dividono in due grandi categorie: quelli benefici che vivono sulle alte montagne e quelli malefici che abitano gli abissi e i luoghi isolati, come ad esempio spiagge deserte e boschi impervi. Ogni giorno le numerose attività commerciali dispongono le offerte per gli spiriti benigni su piccoli altari improvvisati, oppure a ridosso di qualche statua tradizionale vestita con la tradizionale stoffa a scacchi, mentre le offerte dedicate agli spiriti maligni sono lasciate a terra sull'uscio di casa o del negozio. È molto comune, vedere piccoli contenitori di foglie intrecciate ricolme di riso e fiori, abbandonate senza cura sul marciapiede, in balia dei passi distratti dei turisti occidentali.

Sono stato molto tempo in Thailandia, maturando un certo timore nel calpestare o distruggere le offerte destinate agli spiriti. Mi è capitato in un piccolo supermercato balinese, che un giovane inserviente non avesse in cassa i pochi spiccioli di resto del mio acquisto e li prendesse direttamente dal piccolo altare collocato vicino all'ingresso. Io ho prontamente declinato, non sono particolarmente superstizioso, ma per pochi centesimi è meglio non rischiare l'ira divina. In Thailandia, come in Cambogia, una cosa del genere non può succedere. Altre volte mi sono imbattuto nella medesima situazione, e nonostante le offerte fossero a portata di mano, piuttosto che saccheggiare con indifferenza, e poco rispetto per le persone che invece ci credono, si aspetta che qualche altro cliente paghi, oppure si cambia il denaro da qualche *mototaxi*, sempre in cerca di banconote di grosso taglio per alleggerire il portafoglio dalla moltitudine di monete.

Un'altra caratteristica legata alla Fede, che mi ha letteralmente spiazzato sta nel fatto che gli induisti sono quasi tutti vegetariani convinti, e normalmente non bevono alcolici. Sorvolando sugli alcolici, su cui c'è una regola non scritta che ne tollera l'uso al di fuori del territorio nativo, come molti arabi moderati ne sono l'esempio, ma sulla carne normalmente non si transige. *Bali* è orientata alle vacanze e, a mio avviso, una vacanza a base d'acqua non può chiamarsi tale. Ho provato a chiedere spiegazioni a innumerevoli persone con il riso incollato sulla fronte, segno indiscutibile del ritorno da qualche cerimonia, ma nessuno mi ha saputo rispondere in modo esaustivo. La maggior parte dichiarava ridendo che questa è *Bali* non l'India. Nutro, come già detto in precedenza, un enorme rispetto per tutti gli islamici osservanti, che a discapito della festa, del caldo e delle regole a dir poco proibitive, restano ligi ai dogmi della religione che hanno scelto di seguire. Così allo stesso tempo, resto indignato per la scappatoia sopra enunciata, quando vedo bar equivoci cinesi stracolmi di mediorientali vestiti con la tradizionale *kandura*, ampia camicia lunga di colore bianco, mentre di giorno sono accompagnati dalla moglie, costretta a sopportare il caldo tropicale, coperta dal *bandari burqua*, veste tradizionale di

origine iraniana che copre il volto con una mascherina cui è fissato il velo. La fede e la pazienza di queste donne sono lodevoli, a prescindere dal Paese e dalla scelta più o meno spontanea.

Come molti erroneamente credono, *Bali* non significa solo vita notturna. La parte dedicata alla *movida* si sviluppa essenzialmente nella parte meridionale dell'isola, non molto lontano dall'aeroporto internazionale di *Denpasar*. In alcune zone, spostate rispetto al turismo di massa, si possono ammirare le autentiche tradizioni, in un ambiente costituito da verdeggianti risaie a terrazza avvolte nella foschia di numerose cascate, sepolte in rigogliose foreste pluviali. La zona migliore dal punto di vista naturalistico è quella centro settentrionale, che si estende da: *Ubud*, meta turistica apprezzata soprattutto per chi è alla ricerca di cultura e riposo, fino a *Munduk*, località famosa per i *trekking* nella giungla. *Jimbaran*, a sud di *Kuta*, rappresenta un'ottima alternativa per famiglie alla congestionata *Legian road*.



Essendo posizionata in un piccolo golfo, che ne impedisce il montare delle onde a uso sportivo, *Jimbaran* non gode della fama delle zone sopra citate. Quest'area in tutta l'isola è sinonimo di pesce fresco. Lungo la spiaggia bianca che delimita la costa, all'ingresso del *Jimbaran Seafood*, una schiera di stabilimenti accoglie commercianti e famiglie. Nella parte rivolta verso la strada, ognuno di questi stabilimenti funge da peschieria, disponendo i prodotti innegabilmente freschi in piccole vasche divisi per tipologia, alla vista dei numerosi avventori. La mattina verso l'alba, la clientela è in prevalenza legata al mondo della ristorazione, è noto che quest'orario è il migliore per scegliere il pescato e i tagli più pregiati, diretti con tutta probabilità verso qualche esclusivo *resort* di *Seminyak*.

All'imbrunire, invece, l'attenzione si sposta verso la spiaggia, dove decine di piccoli tavoli in legno sono disposte ordinatamente lungo la baia, tutti ad aspettare il tramonto di fronte a un'enorme aragosta o a un magnifico vassoio di ostriche. I clienti, perlopiù famiglie in cerca di respiro dalla congestionata *Kuta Beach*, scelgono dalle vasche la cena, che è venduta in multipli di mezzo kg, per poi decidere nella stanza intermedia il tipo di lavorazione. Un piccolo menu sudicio espone i vari tipi di preparazione cui ogni prodotto si presta con maggior facilità e migliore resa. Sullo sfondo, protetti da un vetro che impedisce il dilagare del fumo in sala, una griglia gigantesca circondata da pentole gorgoglianti, è al centro dell'attenzione di tre o quattro uomini, dal volto sporco di fuliggine e sudati per l'eccessivo calore, che si destreggiano con lunghe pale da cantiere, con le quali spostano i molluschi agevolandoli verso il tipo di cottura richiesta dal cliente. Superato questo passaggio, si sbuca dal lato opposto della costruzione, dove ci si

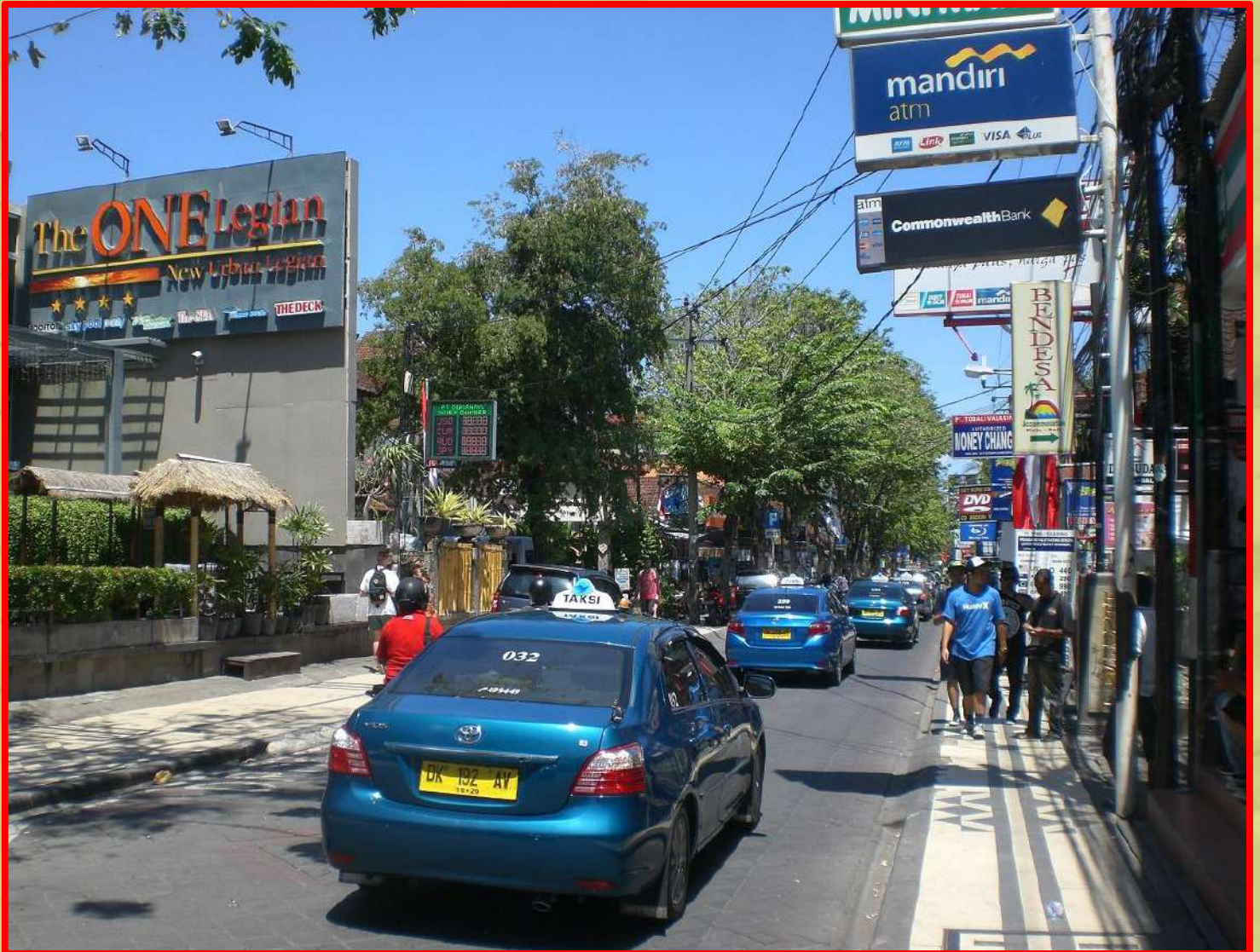
accomoda direttamente sulla sabbia, immersi in un panorama mozzafiato. Un mare calmo e azzurro costellato da sgargianti imbarcazioni di legno, riempie il golfo ricoperto da paffuta vegetazione, interrotta soltanto da piccole costruzioni aggrappate alla scogliera a strapiombo. I prezzi, nonostante più alti della media indonesiana, sono nettamente inferiori di quelli esposti in tutti i ristoranti del centro. Basti pensare che un locale di media categoria vende le conchiglie a circa 10mila rupie (0.8 euro) l'etto, mentre al mercato del pesce, dove la qualità è notevolmente superiore, il prezzo si aggira intorno alle 40mila rupie (3 euro) al kg. Faccio notare che un etto in materia di conchiglie è circa uno o due pezzi, secondo la grandezza e il tipo, e che per riuscire a saziarsi bisogna ingurgitare quantità notevoli di molluschi, il che fa aumentare la spesa in maniera esponenziale.

Il problema dell'aumento della fama dell'isola, che per un certo verso rappresenta una fonte di reddito per le migliaia di attività a conduzione familiare, è contrapposto con grande preoccupazione nell'aumento generale dei prezzi, nei sempre più frequenti casi di rapine e stupri ai danni di turisti occidentali, al dilagare di droga e prostituzione e ai rifiuti, segno di prosperità, che lentamente si stanno impadronendo delle strade del centro. Non è difficile imbattersi in locali che recriminano agli stranieri di aver trasformato l'isola in un grande caotico bordello a cielo aperto. Nessuno degli autoctoni vuole una *Phuket* indonesiana, soprattutto in uno stato prevalentemente islamico e non troppo aperto a livello di libertà sessuale.

Uso un particolare metro di giudizio in tutti i Paesi che visito: i graffiti, nel cui mondo ho militato per decenni. Sono un fenomeno della cultura occidentale moderna ma hanno attecchito con grande forza in tutto il mondo, Asia compresa. Nonostante nascano in prevalenza in zone periferiche, considerate degradate, non si può non soffermarsi sul fatto che, nei Paesi realmente disagiati e poveri, i soldi siano dedicati al cibo e ai vestiti, non certo all'uso di colori a scopo ludico. Mi sono imbattuto in zone, come il Laos o la Birmania per citarne alcune, dove sui muri non vi è traccia di questa pratica, poiché le esigue risorse economiche sono usate per comprare beni di prima necessità, non *spray* e *marker*. La cultura legata ha questo mondo, come la *breakdance* e il canto, si sono sviluppate lasciando indietro la pratica pittorica, che necessita un ingente impegno a livello monetario, non sempre supportato da Paesi in via di sviluppo, che purtroppo però tarda ad arrivare. La Thailandia, la Malaysia e l'Indonesia, in particolare *Bali* centro, sono letteralmente invase da questa forma d'arte, sintomo a mio avviso che, nonostante tutto, la povertà non è così asfissiante. Mi è stato detto, con il solito pragmatismo asiatico, che: "Se hai i soldi per comprare i colori probabilmente hai la pancia piena a sufficienza per poterli usare..." Concordo pienamente con quest'affermazione, riferitami da un giovane *rapper* laotiano a *Vientiane*.

Appena arrivato in centro a *Legian*, che insieme a *Kuta* è uno dei poli del divertimento indonesiano, mi accorgo che l'isola non è esattamente come l'avevo immaginata. La via principale è un susseguirsi senza anima di negozi per tatuaggi improvvisati, *souvenir*

di dubbia provenienza, centri massaggi orientati alla clientela maschile e centinaia di venditori poco credibili di stupefacenti vari. Le leggi in materia di droga in Indonesia sono irreprensibili, quindi è inverosimile che lo spaccio sia così allo scoperto, senza pudore. Come faccio notare al titolare del *Suka Suka Tattoo Parlor*, che con una sonora risata mi avvisa che se volessi cimentarmi in questo genere di ricerche, la delusione per l'inevitabile fregatura sarebbe una costante, giorno dopo giorno.



Fra le varie proposte di *bar* senza passione e discoteche tutte uguali, m'imbatto nel *Heaven Bar*: un piccolo locale dotato di biliardo e televisione via cavo, oscurato dal adiacente complesso d'intrattenimento polifunzionale chiamato *Sky Garden*. I prezzi bassi e l'ambiente rilassato richiamano una clientela squattrinata o attempata, che cerca scappatoie dal miscuglio di frastuono musicale esterno. La vera risorsa è *Angela*, il cui nome è associato per pura casualità a quello del locale, scopro controllandole i documenti con scarsa fiducia ed eccessivo zelo. È una delle cameriere, energica ventottenne che, nonostante la noia di un lavoro che non le piace, cerca di richiamare il maggior numero di clienti possibile in transito sul marciapiede, per guadagnarne una percentuale irrisoria sulle loro consumazioni, in aggiunta al misero salario. La ragazza è originaria della provincia di *Papua*, nella parte più orientale dell'Indonesia, non si è mai sposata e non ha figli, cosa alquanto insolita per questa parte di mondo.

Ha la carnagione olivastra, occhi grandi e rotondi con un lieve accenno asiatico, i capelli tagliati a livello delle spalle con la piega asimmetrica, che le dona un'aria furba e sbarazzina. Il fisico, che richiama una notevole quantità di commenti da parte degli avventori, è muscoloso e possente ma non in contrasto con la statura minuta. Di giorno lavora come parrucchiera, sua grande passione, in un salone di bellezza vicino all'aeroporto di *Denpasar*, dove vive rigorosamente da sola, come precisa puntuale ogni qualvolta qualcuno glielo chiede. Il bar serve per arrotondare lo stipendio, mi riferisce sconsolata, che è suddiviso fra bollette e affitti vari, aiuti economici ai genitori in provincia e piccoli favori alla schiera di fratelli e sorelle, sempre pronti a batter cassa. Il carattere forse troppo esuberante e l'atteggiamento ammiccante, facilmente fraintendibile, sono una maschera che assume per l'impiego notturno di cameriera, e oserei dire intrattenitrice. Fuori dall'orario lavorativo mi confida che, a dispetto di quello che sembra, non fa sesso per denaro anzi, è molto gelosa e selettiva nei confronti della propria vita privata. Io ho girato molto per i locali di mezzo mondo, soprattutto in Asia e questa storia l'ho sentita centinaia di volte.

“No, io non sono quel tipo di ragazza, sono timida, sono vestita così perché il bar lo impone, vorrei fare l'astronauta ma mi servono i soldi per i miei 50 fratelli che vivono nelle caverne etc.”

Normalmente tutti i buoni propositi finiscono un'ora dopo in compagnia di qualche anziano turista cinese, ma lei no. Nelle varie soste a *Bali* di questo lungo viaggio, ho modo di conoscerla scoprendo una ragazza moralmente integra e spontaneamente vivace.



Nel *Heaven Bar*, richiamato anche lui dal fascino di *Angela*, conosco *Mak*: un cuoco canadese trentunenne in giro per l'oriente a trovare nuovi stimoli culinari. Il ragazzo è magro e alto, ha capelli lunghi raccolti in una grossa crocchia, che gli ingombra la testa. Ha l'aria trasandata, ma nonostante questo è spigliato e simpatico. Ha lavorato per svariati anni in Medio Oriente, girando per le cucine dei più rinomati alberghi di lusso, dagli Emirati alla Grecia.

Adora parlare di cucina, e sopporta con garbo le difficoltà linguistiche che il mio inglese gli propone piatto dopo piatto. Il cibo è, a mio avviso, l'estremo livello di difficoltà in quanto concerne le lingue. Conoscere e ricordarsi i nomi delle moltitudini di elementi presenti in cucina è davvero un'impresa a dir poco epica, almeno per me.

Anche lui come me ha un gran bisogno di compagnia. È in viaggio da solo da diversi mesi attraverso il Nepal e la parte settentrionale dell'India, zone che ho visitato in profondità alcuni anni fa. Basta questo a creare il legame. Parliamo per giorni di templi e remoti paesini abbarbicati su qualche sperduta montagna himalayana, inframmezzando cibi esotici e piatti della tradizione italiana, cucina che conosce superficialmente. Ricordo la delusione sul suo viso nello scoprire che la famosa "Alfredo Souce", condimento a base di panna erroneamente associato alla cucina nostrana, non è una salsa diffusa in Italia, è un'invenzione di qualche cuoco italoamericano con uno spiccato senso del *marketing*. Allo stesso modo, la frutta tropicale normalmente non è un ingrediente comune per la pizza e che l'inchiostro contenuto nelle seppie possa essere usato per tingere di un nero profondo, solitamente colore non associato agli alimenti, la pasta fresca. E aggiungo per patriottismo, che i vini cileni e australiani non possono neanche lontanamente competere con la produzione vinicola del *belpaese*.

Angela è il collante comune alle nostre serate, prestandosi a guidarci nelle nottate fuori dai tradizionali itinerari dedicati agli stranieri. Lontano dai classici locali invasi da muscolosi australiani ubriachi e indiani con la smania del sesso esotico a buon mercato. La ragazza ha un motorino rattoppato, avuto dal fratello amante delle elaborazioni, il quale deve averci speso molto tempo per renderlo veloce e pericoloso in egual misura. Con me e il cuoco raggomitoli alle sue spalle, *Angela* scorrazza per *Legian street*, salutano e imprecano quasi ininterrottamente, attraverso la lunga colonna di taxi perennemente bloccati nella *movida*. Noi in silenzio, osserviamo impauriti le facce sorprese che ci fissano stranite. Lo stile di guida è terrificante, concordiamo io e *Mak*, ma nessuno di noi si sente in grado di guidare quella trappola a marce in questo traffico senza regole, inoltre non conosciamo la strada, il che rende tutto più complicato. Dopo alcune serate terminate ben oltre l'alba, saluto i miei nuovi amici, scambiandoci contatti e promesse che nessuno di noi ricorderà, e mi dirigo verso le isole *Gili*, a poco più di un'ora di barca da *Bali*.

Le *Gili* sono tre minuscole isole comprese nella provincia di *Lombok*. Negli ultimi anni il fascino *hippie*, le spiagge di sabbia bianca contornate d'affusolate palme di cocco e le acque turchesi e limpide hanno contribuito alla crescita esponenziale della loro popolarità. Enormi *speedboat* stracarichi di stranieri occidentali fanno incessantemente spola fra il porto di *Pandang*, nella parte sud orientale di *Bali*, e i numerosi alberghi e locali alla moda che vengono inaugurati ogni mese. Non è difficile cogliere l'atmosfera rilassata, caratterizzata dall'assenza totale d'imponenti alberghi in cemento e di mezzi a motore, ci si sposta in bicicletta o a bordo di piccole bighe trainate da cavalli, che pervade questi paradisi terrestri. La maggior parte delle strutture sfoggia un aspetto eco solidale, contraddistinto da piccoli *bungalow* dotati di ogni agio, disseminati un po' dappertutto sul lungo mare, a pochi passi dalle spiagge. Ognuna delle tre isole vanta un carattere proprio: *Gili Trawangan* è la più cosmopolita e mondana, propone alla clientela mediamente giovane e un sapore da festa tropicale. *Gili Air* è l'isola dal carattere locale più forte, contornata da belle spiagge e un numero ragionevole di strutture turistiche e locali.

Gili Meno, la più piccola, è di gran lunga la più tranquilla, dedicata a una clientela matura e alle coppie in cerca d'intimità.

Va precisato che con l'arrivo del turismo, soprattutto a *Gili Trawangan*, è iniziato il problema della droga, in prevalenza erba, funghi allucinogeni, alghe e anfetamine da fumare, quest'ultime sono la vera piaga di tutta l'oriente. Seppur gli spacciatori presentino un aspetto da *surfisti*, più che da criminali incalliti e che l'ambiente in cui operano non si può definire pericoloso, è altrettanto vero che l'insistenza giornaliera può velocemente diventare una seccatura considerevole. È praticamente impossibile non essere fermati decine di volte ogni giorno.

Gili Trawangan è la mia destinazione: è la più facile da raggiungere, quella con più alberghi e *guesthouse* fra cui scegliere e sensibilmente quella con più divertimenti. L'isola ha trovato la fama intorno agli anni '80, ma solo un decennio dopo si è trasformata in una sorta di *Ibiza* tropicale, dove si poteva far baldoria lontano dagli occhi della rigida polizia indonesiana. Negli ultimi tempi la sua popolarità è cresciuta a dismisura. Le feste, in passato attività predominante, hanno lasciato un'ampia fetta di mercato alle immersioni. I locali, insieme a rampanti occidentali, in quest'ultime hanno costruito veri e propri imperi commerciali, trasformandosi da semplici pescatori a imprenditori a tutti gli effetti. Oggi le immersioni e le escursioni naturalistiche sono la principale fonte economica.

Anche se la facciata lussuosa e sfavillante è perlopiù legata al lungo mare, basta percorrere poche centinaia di metri verso l'interno per capire che la gente del posto è culturalmente molto lontana dai bar ricercati della costa. I bambini, insieme alle galline, razzolano per le strade sterrate dell'entroterra, le strutture ricettive diminuiscono man mano ci si addentra verso il centro dell'isola, solo alcuni ostelli spartani per *backpackers* e qualche *warung*, che serve cibo dall'aspetto poco invitante, interrompono la lunga schiera di case basse dai colori sbiaditi dal sole e dalle facciate macchiate di fango. Proprio passeggiando in quest'area, non è difficile imbattersi in grinzosi pescatori anneriti dal sole, che tornano verso casa con le reti in spalla, giusto all'ora in cui le sfavillanti caffetteria aprono i battenti.

La maggior parte della popolazione è mussulmana, come testimonia il minareto che svetta vicino alla baia, in un tratto particolarmente limpido di mare, e soprattutto con non troppi coralli, sempre pronti a tagliare i piedi di bianchicci bagnanti. Probabilmente l'architetto decise di posizionarlo proprio in mezzo alla strada principale, quasi come in una sorta di preveggenza, con l'intento di rovinare il riposo mattutino di migliaia d'infedeli con il classico mal di testa dovuto a una serata di bagordi in discoteca. Basta leggere alcune recensioni di alberghi, per capire che il problema dei canti mattutini è il cruccio di ogni turista sull'isola, che essendo molto piccola, lascia poche possibilità di sottrarsi alla cantilena ipnotica.

Gili Trawangan è un luogo che ti fa innamorare al primo sguardo: i tramonti dorati che colorano le spiagge semi deserte, le imbarcazioni di legno che drappeggiano il mare immacolato, i piccoli mercati cittadini che grigliano il pesce dall'alba al tramonto, sono solo alcuni dei pregi dell'isola, ma dopo alcuni giorni nel centro cittadino, almeno per me, qualcosa cambia. Troppi stranieri occidentali perennemente strafatti in giro in mocassini o direttamente scalzi, a seconda se ci si trova nella parte *chic* dell'isola o in quella invasa dai *bar rastafari* stracolmi di funghi e droghe. I ristoranti senza senso ricoperti da monitor con partite di calcio europeo non si contano, il suono della musica *techno* pompato da enormi casse poste direttamente sulla sabbia e il perenne assillo dei venditori ambulanti che propongono tutti gli stessi *souvenir* prodotti in Cina e diffusi in tutta l'Asia, stancano rapidamente. Dopo alcuni giorni di mal di testa e ustioni dovute dal sole impietoso, in Indonesia la stagione monsonica inizia più tardi, sono pronto a tornare a *Bali* sulla solita *speedboat*, stracolma oltre il senso della decenza e della logica.

Stretto ad altri quattro irlandesi, cerco di pianificare mentalmente gli spostamenti per raggiungere *Labuan Bajo*, a *Nusa Tenggara*, per poi organizzare una visita alle isole *Rinca* e *Komodo*, famose per gli omonimi varani. Felice del fatto, che stanotte il mio solito albergo a *Legian* mi sta aspettando, inconsapevole che fra qualche ora sarò derubato, senza neanche rendermene conto, del mio prezioso telefono, strumento di viaggio indispensabile, contenente tutte le foto della prima parte di questo viaggio, oltre a naturalmente molte informazioni personali.

Ringrazio come sempre tutti quelli che mi seguono con così tanto calore e mi scuso perché anche questo report è sprovvisto delle fotografie migliori.

Ora le cose serie:

Il mio numero indonesiano è: **+62 82247982683**

Skype: nubaza - il momento migliore per contattarmi è verso cena ora locale, quindi 6ore avanti all'Italia.

Viber: nubaza travel (c'è la faccia di Buddha, non ci si può sbagliare).

Prossima tappa: *komodo* in Indonesia

Arrivo previsto: difficile a dirlo

Scusate i soliti errori di grammatica e ortografia e la difficoltà di sintesi di moltissime situazioni.

Da solo la velocità è doppia, almeno così è per me.

Jakarta– Java centrale - Indonesia

N. 2016